

# **Memorie di Famiglia**

**da un'idea di Giordana Menasci e Anna Orvieto**



## Indice

<b>INTRODUZIONE</b> .....	Pag. 5
<b>PRESENTAZIONE</b> di Nando Terracina .....	Pag. 7
<b>LEGGI RAZZIALI, autunno del 1938</b> .....	Pag. 9
Arturo Di Porto letto da Davide Casini. ....	Pag. 10
Edda Servi Machlin letto da Rebecca Spagnoletto.....	Pag. 13
Mario Ascarelli letto da Daniele Olmeda .....	Pag. 14
<b>NASCONDERSI, autunno del 1943</b> .....	Pag. 17
Noemi Susani Duru letto da Edi Laufer .....	Pag. 18
Miriam Dell’Ariccia letto da Gadi Nacamulli .....	Pag. 21
Giorgio Segre letto da Chiara Sed .....	Pag. 23
Laura Spizzichino letto da David e Claudia Tagliacozzo .....	Pag. 26
<b>GLI ARRESTI, inverno ’43/44</b> .....	Pag. 29
Oscar Di Gioacchino letto da Nathan Di Gioacchino.....	Pag. 30
Giuseppina (Pina) Piperno Grego letto da Yuval Dekel .....	Pag. 33
<b>IL CAMPO</b> .....	Pag. 35
Samuele Funaro letto da Diletta Menasci .....	Pag. 36
Enrico Ditta letto da Bruno Montesano.....	Pag. 38
Piero Terracina, letto da Fabio Terracina .....	Pag. 41
Alberto Sed letto da Federica Astrologo.....	Pag. 43
<b>LA LIBERAZIONE</b> .....	Pag. 47
Gino Servi letto da Sara Spagnoletto .....	Pag. 48
Oscar Di Gioacchino letto da Micol Di Gioacchino.....	Pag. 50
<b>CONCLUSIONI</b> .....	Pag. 53

*Le introduzioni storiche sono di Nando Tagliacozzo  
L'accompagnamento musicale è a cura di Frédéric Lachkar  
con Pino Iodice alla chitarra e Andrea Veschini alla fisarmonica.*

La manifestazione si è svolta il 27 Gennaio 2013 al Pitigliani

## Introduzione

Come promesso, ci troviamo anche quest'anno ad organizzare la manifestazione di "Memorie di Famiglia", in occasione della Giornata della Memoria, che auspichiamo diventi un appuntamento annuale del Pitigliani.

La decisione di cadenzare annualmente questo incontro è stata avvalorata dalla grande approvazione che questa formula di trasmissione della memoria ha raccolto su diversi fronti.

Durante la giornata di Memorie 2012 il pathos trasmesso dai protagonisti era straordinario, la commozione in sala era palpabile e l'incisività dello schema adottato si è rivelato efficace; il vincolo di discendenza esistente tra autore/protagonista del documento e il giovane lettore attribuiva una nuova autenticità al vissuto. Per questa seconda edizione di "Memorie di famiglia" abbiamo deciso di offrirvi la pubblicazione dei testi letti dai ragazzi il giorno stesso della manifestazione.

Questo ha reso necessaria una più attenta lettura ed analisi dei brani che in alcuni casi erano ben più lunghi, richiedendo l'individuazione del cuore del racconto, in altri (come nel caso dei documenti) rendendo necessaria una contestualizzazione che ci permettesse di identificare i tragici eventi che tali documenti generarono e rappresentarono.

Ciò che noi abbiamo cercato di fare è stato di rispettare l'autenticità delle forme e dei contenuti, infatti riteniamo che i giovani lettori dovranno pronunciare le parole scritte dai nonni e ci piace pensare che lo faranno con la loro stessa voce, pronuncia ed inflessioni.

Non in tutti i documenti siamo riusciti a trovare una discendenza diretta tra autori o protagonisti dei testi e giovane lettore ma le rarissime eccezioni sono state motivate da un'altissima valenza simbolica del documento in questione; comunque se non una discendenza diretta esiste sempre una comunanza di esperienze familiari.

Questa pubblicazione, quindi, più che una valenza letteraria, deve avere, per noi, una valenza documentale.

Speriamo fortemente che anche quest'anno, il 27 gennaio al Pitigliani, si riesca a creare l'atmosfera un po' speciale che abbiamo vissuto l'anno passato.

Ringraziamo tutte le famiglie e i ragazzi che hanno contribuito con dedizione alla raccolta in oggetto e invitiamo tutte le famiglie che sanno di avere qualche documento interessante, da inserire nelle letture di Memorie del prossimo anno, a contattarci ed aiutarci ad alimentare e portare avanti il nostro progetto.

Ringraziamo anche Nando Tagliacozzo e Micaela Vitale per il prezioso aiuto fornitoci, auspicando di continuare a lavorare insieme, per le prossime edizioni, con lo stesso entusiasmo che ci ha accompagnato sino ad oggi.

Buona lettura!

**Giordana e Anna**



## Presentazione

Anche quest'anno siamo qui, insieme, tre, quattro generazioni, per ricordare. I nipoti leggono quello che hanno scritto i nonni, i bisnonni, gli zii, i prozii ... potremo dire ... **gli antenati.**

I testi sono quindi vostri. Li avete scritti voi. Noi li abbiamo solo raccolti, gli abbiamo dato un qualche ordine. Sì, li abbiamo anche tagliati per ovvi motivi organizzativi. E la scelta è nostra.

Questi testi sono molto diversi fra loro, come diverse sono le persone che li hanno scritti e riflettono tutta, intera, completa, questa diversità.

Ancora una nota. Questi testi sono stati scritti in momenti diversi. Alcuni a ridosso degli eventi, altri sono stati scritti dopo, anche molto dopo quei fatti. E anche questo contribuisce alla diversità.





## Leggi razziali autunno del 1938

In realtà c'erano già state le prime avvisaglie.

Anche senza tener conto del fatto che, in fondo, filo semita, Mussolini non lo era mai stato.

Ma qualche notizia dalla Germania doveva pur essere arrivata. E se non le notizie, erano arrivati gli ebrei tedeschi in fuga, a migliaia.

E "La Difesa della Razza", di Telesio Interlandi, stampava periodicamente articoli non certo amichevoli. E "Il Tevere", quotidiano, poco conservato e poco ricordato, la sua campagna l'aveva già cominciata.

A luglio era già apparso sul Giornale d'Italia il Manifesto della Razza, e alla fine di agosto era già stato fatto uno "strano" censimento degli ebrei. Strano, perché censimento non era, ma era piuttosto una vera e propria schedatura.

Eppure quando ai primi di settembre furono emanate le prime Leggi Razziali, e gli alunni ebrei furono cacciati dalle scuole, la prima reazione fu di stupore e di meraviglia. Eppure non solo gli alunni ma anche gli insegnanti, anche i professori, pure quelli universitari, furono cacciati

E cominciarono anche i primi licenziamenti

Fu confusione, fu perplessità, fu stupore

Un certo numero di ebrei, che sapeva, che poteva, che aveva capito, che aveva immaginato, lasciò l'Italia. Sarebbe interessante avere, oggi, qualche memoria di quelli che lasciarono l'Italia. Anche se furono molto pochi quelli che si diressero, con difficoltà, in Israele. Non ce l'abbiamo.

Abbiamo invece qualche memoria, anche se tardiva, di quelli che restarono.

E' singolare come in molti ricordino l'allontanamento dalla scuola, dal lavoro e pochi ricordino, invece, quell'autodenuncia della propria ebraicità fatta in quegli stessi giorni.

*Davide Casini è il pro pronipote di (zio) Arturo Di Porto*

Da "SETTANTA ANNI" di Arturo Di Porto

in "Memorie ... raccontando ai nipoti" di Sergio Di Porto.

Era il 22 LUGLIO 1939. Le leggi razziali del 1938 precludevano agli ebrei di iscriversi e frequentare l'Università, con l'unica eccezione di quelli che a quella data erano già iscritti; ed a loro veniva consentito di continuare a frequentare fino alla laurea [...]. Ti dirò che sin dal secondo anno *tuo zio* era già diventato "assistente" di Diritto Commerciale con il Prof. Alberto Asquini che faceva parte del Governo fascista, come Sottosegretario alle Corporazioni. Asquini fu certamente un grande maestro di Diritto. [...]. Il suo modo di insegnare mi affascinò. Il suo non era naturale parlare. Dalla sua bocca uscivano a sprazzi frammenti meravigliosi di diritto, allo stato puro e grezzo. I concetti giuridici entravano insieme come salsiccia nel tritacarne e uscivano stritolati, a pezzi, in un discorso spezzettato come singulti della *theshua*, suono spezzettato dello shofar [...]. Io ascoltavo le sue lezioni, e la mia mano segnava su un quaderno il susseguirsi senza senso compiuto di quei singulti. Riproducevo singulti o suoni spezzati, isolati, triturati d'uno Shofar, che durava tre quarti d'ora.

Poi, subito di corsa a casa, a ricucire i frammenti, in quella che io definivo: ricostruzione della lezione del Prof. Alberto Asquini. Ma non tutti, credi, riuscivano a tanto. E allora Asquini fu costretto a dare alle stampe le dispense del suo corso. Ma lui non scriveva. Lui suonava senza sosta le note singhiozzanti d'uno Shofar da delirio e allora chiese al G.U.F. - il movimento dei Gruppi Universitari Fascisti - uno stenografo. Io previdi l'esito ed il risultato clamoroso ed umoristico. E continuai, per mio conto, a registrare suoni e singulti; e a ricostruire dal puzzle di quei suoni rotti, l'alta lirica della affascinante sua lezione. Ma lo stenografo - non era suo compito "ricostruire". Lui doveva meccanicamente e fedelmente registrare - Ed ecco il momento atteso e previsto, in cui Asquini tende la mano allo Stenografo del Partito, per avere la dispensa da stampare. Lo stenografo, ignaro di diritto, s'alza e gli porge la riproduzione esatta dei rumori senza senso, proferiti dal grande Maestro, il quale, gettatovi sopra l'occhio vivido, s'alza con furia urlando che quello che lo stenografo ha scritto è "rumore da mercato", o peggio, ma mai, mai, non mai una lezione, una sua lezione di diritto. E allora, nella grande aula, affollata di 700 studenti, s'alza *tuo zio*, dicendo: "Professore, io non conosco la stenografia. Ho solo preso appunti delle sue lezioni. E mi sono permesso di "ricostruire" il senso del suo insegnamento". Asquini mi fa segno di avvicinarmi, prende la mia "ricostruzione" delle sue lezioni. Il volto esprime immediata e piena soddisfazione. Si rivolge allo stenografo, dicendo: "Se ne vada e non metta più piede". Quello se ne va. E subito arriva uno dei capi del Gruppo Universitario Fascista. A lui ed alla classe Asquini dice: "Le dispense sono quelle "ricostruite" da Di Porto". Inutili i reclami del GUF. Le "mie" dispense usciranno con il mio

nome. E mio diritto era quello di percepire il 20% dei ricavi. Ma il GUF, forte delle leggi razziali, quando andai a chiedere la somma non indifferente che mi spettava, mi rispose una parola sola: "Vattene". E v'era minaccia nella parola [...]. Ma Asquini mi aprì le porte del suo splendido studio di Sottosegretario alle Corporazioni, a Via Vittorio Veneto. Mi diede una stanzetta per me. E mi fece di fatto suo "Assistente". Volle che mi laureassi con lui e mi assegnò la tesi "Natura giuridica della Sentenza dichiarativa di Fallimento". L'avevo preparata. Restava discuterla. Ma proprio allora il suo atteggiamento cambiò improvviso nei miei confronti. Era nostro ospite, in quel suo studio, un Professore di diritto Sud-americano. Asquini mi chiama e mi presenta allo straniero, attribuendomi la qualifica di suo concittadino; la qualifica cioè di sud-americano. Inghiotto e capisco. Capisco il senso di quella presentazione, che significa necessità di espatrio e, come ebreo, di acquisto di una nuova cittadinanza. Torno nella mia stanza. E Asquini mi richiama, per dirmi e darmi, dopo l'aperitivo, il primo ed il secondo piatto. In termini crudi mi dice che come Sottosegretario d'un Ministero fascista non può essere relatore d'una tesi di laurea di un ebreo. E mi invita a lasciare stanza e studio. Esco sulla Via Veneto, con una delle sensazioni di più fiero orgoglio mai più provato nella mia vita. Il lavoro di due anni crollava, ma io gli passavo accanto, indenne, come gli ebrei ancora oggi non passano sotto l'Arco di Tito. A passi lenti, per Villa Borghese e per Ponte Matteotti tornai a casa, a baciare mio padre: e i suoi occhi luccicavano di lagrime. Baciai mamma malata. Baciai tuo zio Sergio. E baciai quel bambinello che ancora nulla o poco sapeva, di tuo padre. Espressi a papà la decisione di partire subito per Eretz Israel, non pensando più all'onere inutile della laurea. E qui tuo nonno mostrò ancora una volta il "puntiglio", che per tanti versi lo assomigliava al re Vittorio Emanuele III, dicendo: " Tu la laurea la prenderai per tuo padre. Poi farai quello che vorrai". Non il "puntiglio", ma il più semplice dei desideri di tuo nonno Samuele, è sempre stato per me Legge di Torah. Ho l'orgoglio di non avergli mai, neppure minimamente, disubbidito. Mi guardai attorno, e pensai a SALVATORE GALGANO, Professore di Diritto Processuale Civile e di Diritto Privato Comparato, che s'era entusiasmato di me, perchè all'esame discussi con profondità dei rapporti tra alcuni Istituti giuridici del Diritto romano e di quello ebraico [...]. Andai a trovarlo, gli riferii sinceramente tutto quanto era avvenuto, E gli chiesi se poteva essere mio relatore per la laurea. Lo vedo ancora, uomo onesto, che dice: "Vediamo un po'. Gli studenti ebrei già iscritti possono proseguire gli studi e laurearsi. Professori ebrei più non ve ne sono perché la legge razziale li ha tutti esclusi ed eliminati. E, allora, di necessità, lo studente ebreo può e deve laurearsi con un professore non ebreo. D'accordo" – concluse - "Torni fra due giorni". Feci ritorno. Per alleviarmi la fatica d'una nuova tesi, sapendo che quella di Asquini già l'avevo pronta, mi propose come tesi di laurea quella stessa. Lo pregai di comprendere i motivi per cui la sua proposta m'era indigesta. E allora, quasi prevenendo e intuendo il mio rifiuto, mi propose

la tesi: Natura giuridica della Sentenza soggetta a gravame. Tesi difficile; per cui, nel termine ristretto ormai rimasto di soli tre mesi, dovevo fare necessariamente lunghe e faticose ricerche in biblioteca. Ho nei muscoli dei piedi e delle gambe la sensazione di gioia e liberazione con cui quel giorno discesi, quasi capriolo, le scale del Tribunale, per correre da papà e dirgli che potevo farlo contento. Mi sarei laureato in Processuale Civile, con una delle tesi più belle e più impervie. Il tempo era breve. Dovevo leggere in fretta molti libri. Presto all'Università per andare in Biblioteca. Ancora una volta l'ebreo faceva i conti senza il Regime. Alla Università, trovai l'incredibile novità che agli ebrei era anche interdetto l'ingresso alla Biblioteca. Tornai da Galgano il quale mi disse: " Non si preoccupi. Le stesse opere le può trovare alla Biblioteca del Ministero".

Di corsa al Ministero! Ma anche il Ministero aveva ordini precisi che l'ebreo doveva restare assolutamente escluso. E ritorno da Galgano, il quale, telefono alla mano, chiama i numeri di tutte le più importanti Università d' Italia. Identica categorica risposta. Ma Galgano ha parole di conforto. "Se sarà necessario, i libri li preleverà lui a suo nome, per passarmeli. E che ritorni comunque. Tra due giorni. E dopo due giorni mi dà la notizia, che il Rettore dell'Università di Napoli acconsente che un ebreo frequenti, entri, consulti la sua Biblioteca [...]. Concludo in tempo la tesi, che Galgano trova eccellente e degna di essere Pubblicata [...]. Ed ecco arrivare il giorno della discussione: il 22 LUGLIO 1939. Presidente della Commissione è Alberto Asquini. Papà mi è accanto. Parlo, ma Asquini più volte mi interrompe. Pone quesiti, crea difficoltà: io ancora non so se davvero per farmi cadere, o semmai per farmi eccellere. Ed eccello, al punto che alla fine SALVATORE GALGANO proclama: 'CENTODIECI e poiché disposizioni del Regime fanno divieto di dare la Lode a studenti ebrei, Le dico e ripeto CENTODIECI e BRAVO BRAVO BRAVO!. Papà piange. M'è vicino, così vicino, che mi salva dal cadere, giù per le scale, allorché un usciere ha l'ordine di dirci: "Ed ora si guardi bene dal mettere più piede in questa Università". E con una spinta violenta mi fa ruzzolare per i gradini della Facoltà [...].

*Edda Servi Machlin, pro prozia materna di Rebecca Spagnoletto, vive negli Stati Uniti e ha pubblicato le memorie della sua infanzia a Pitigliano. Da "Child of the Ghetto: Coming of Age in Fascist Italy: 1926-1946", 1995.*

“Ricevammo la notizia una mattina di ottobre, pochi giorni dopo la riapertura delle scuole dopo la pausa estiva, quando la mamma tornò dalla spesa con il giornale in mano, ed una faccia lunga e triste.

Eravamo ancora a letto, quando la mamma entrò nella nostra stanza.

“E’ incredibile - disse- noi ebrei abbiamo fondato la scuola elementare a Pitigliano e ora i nostri figli non possono andare a scuola!”

“Che cosa?” – chiedemmo noi, facendo fatica a trattenere il sorriso.

“Non potete più andare a scuola, ecco cos’è!”, continuando a rimettere in ordine. Io e Marcella iniziammo a saltare sui letti e ad urlare di gioia. La nostra scuola era un posto noioso, in un ambiente ostile, con regole insopportabili. Ci dispiaceva per la mamma, che era così triste, ma per quanto ci riguardava, non dovere più andare a scuola era la cosa più bella che ci potesse capitare. Specialmente per me, perchè la mia insegnante era una fascista fanatica e mi rendeva la vita impossibile. Ma la nostra gioia non durò a lungo. Quando vedevamo tutti gli altri bambini andare a scuola, e noi lasciati indietro, ogni giorno di più cresceva la nostra umiliazione .

Fu creata subito una scuola privata, dove si teneva la vecchia scuola ebraica, e due insegnanti seguivano i bambini dalla prima alla quinta elementare. Quelli come me e mio fratello più grande, che avevano superato la quinta, furono lasciati al loro destino.

Non avevo ancora pienamente capito quanto mi mancava la scuola. Fin quando un giorno, parlando con alcune amiche, una di loro, per svago, ci chiese che cosa avremmo fatto se fossimo diventate improvvisamente ricchissime: io dissi che il mio sogno sarebbe stato di assumere qualcuno che mi insegnasse privatamente le principali materie: matematica, scienze, lingue, arte e musica.

*I documenti relativi alle vicende di **Mario Ascarelli** sono letti dal bis bisnipote  
(di zio/cugino) **Daniele Olmeda***

*Da “**Verso Roma**” di Gianni Ascarelli, Edizioni Kappa, Roma 2012.*

Politici, personalità di diverso livello, uomini fuori dai partiti uomini di fede, in molti hanno chiesto scusa. Male assoluto è stato detto.

Ma l’Italia non ha fatto altro: forse qualche assistenza in più per i perseguitati, forse qualche viaggio nei campi di sterminio per l’educazione delle scolaresche, forse qualche atto di solidarietà o/e sponsorizzazione delle manifestazioni molteplici nei giorni della memoria. Mai nessuna ferma presa di posizione, mai un discorso di auto-denuncia e di correttezza, mai qualcosa di simile alle non più recenti prese di posizione nei confronti delle evidenti responsabilità del loro popolo, di alcuni Presidenti di Stati europei. Perché?

La storia di mio zio Mario, fratello di mio padre Ennio, un ragazzo del ’99 (1899) è sintomatica: artigliere sul finire della guerra 15-18, poi ingegnere, consegue, dopo una rapida carriera, la carica di Direttore generale del settore ferroviario dell’ATAG (ora ATAC)

Un uomo di cultura internazionale, liberale e di idee aperte ...

Nel 1937 è accusato dai suoi sottoposti di antifascismo: viene condannato e perde il lavoro, un anno prima di essere ufficialmente licenziato comunque per le leggi razziste. Espatria negli Stati Uniti e lì trova (ma non con facilità) una nuova occupazione nella Steel Corporation, dove continua a progettare ferrovie in tutto il mondo ... anche nel periodo bellico.

Quando nel Giugno del 1944 gli Alleati liberarono Roma decide di tornare in Italia, per riprendere il suo posto di lavoro. Ma questo era ormai appannaggio di chi l’aveva, solo pochi anni prima denunciato!

Zio Mario, scandalizzato e depresso, rientra negli Stati Uniti dove continua ad operare, vive e muore nella seconda metà degli anni ’70. Esiliato perché ebreo. Come lui, tanti.

AL SERVIZIO *Affari Generali e Contra*

PER L'ADEMPIMENTO

S. P. Q. R. partecipando che la presente deliberazione è stata

AZIENDA DELLE TRAMVIE E AUTOBUS DEL PRECITATO DI ROMA, il 21-12-38

Roma, il 21-12-38

964

Estratto del Verbale delle Deliberazioni del Commissario

BO/.Serv.Personale

L'anno 1938-XVII addì 21 del mese di Dicembre il Commissario con l'assistenza del Direttore e del sottoscritto Segretario ha adottato la seguente:

Deliberazione N. 796 (Sed.LX/E)

OGGETTO: DISPENSA DAL SERVIZIO DI AGENTI APPARTENENTI ALLA RAZZA EBRAICA

Viste le disposizioni del Regio Decreto Legge 17 novembre 1938-XVII, n.1728, contenente provvedimenti per la difesa della razza;

Poichè risulta che i sottosenecati agenti appartengono alla razza ebraica;

Poichè tale decreto-legge, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 19 Novembre u.s. è entrato in vigore dal 4 m.o.;

si propone di procedere con decorrenza dal 1° Gennaio 1939, alla loro definitiva dispensa dal servizio in applicazione dell'art.13 lett.d) del precitato decreto-legge.

T R A M V I E

COGNOME E NOME	Qualifica	Catego-	Matr. n.º	DATA DI AMMISSIONE	
				in servizio	di ruolo
:	:	:	:	Effett. maggior.	Effett. maggior.
1. Ascarelli Mario	C.Serv.	stab.	4891	1-12-21	1-12-21
2. Piperno Edoardo	Ing.3º	"	7330	1-7-33	1-7-33
3. Terracina Amedeo	Applic.	"	3830	8-11-20	8-11-20
4. Di Segni Settimio	Fatt.	"	2830	5-7-19	5-7-19
5. Dell'Ariccia Ruenne	Op.q.	stab.ad	0837	12-6-25	12-6-23
	pers.			1-1-30	1-1-928

A. T. A. G.

Mod. 444 (Segretario)

Segue deliberazione N. 796 del 21-12-38 foglio 2º

A U T O B U S

COGNOME E NOME	Qualifica	Catego-	Matr. n.º	DATA DI AMMISSIONE	
				in servizio	nella categoria effettivi
:	:	:	:	Effett. maggior.	reale maggior.
1. Vivanti Angelo	Fatt. seff.	"	10226	23-12-32	1-1-36
2. Calb Eugenio	"	"	10905	7-8-34	1-1-36
3. Sermoneta Giuseppe	"	"	11573	1-1-36	21-4-38
4. Perugia Giacomo	Aut. istr.	"	12289	5-5-38	
5. Menasoi Settimio	Op.2º	ord.	11103	9-11-34	
6. Polacco Cesare	Op.3º	"	10279	22-2-33	22-2-32
7. Pace Serafino	Manov.	"	11473	23-10-35	

Per i suddetti dipendenti verrà disposto a termini di legge in ordine alla liquidazione, compreso il Capo Servizio, Ing. Mario Ascarelli, già sospeso dal servizio perchè sottoposto a procedimento disciplinare con opinamento di destituzione - al quale però non sarà corrisposta, in ogni caso, la consuetudinaria gratifica di bilancio - di cui all'art.14 del vigente Contratto Collettivo di lavoro - per gli anni 1937 e 1938.

IL COMMISSARIO

Visti gli atti  
Visti gli artt. 389 e 391 del Testo Unico della Legge Comunale e Provinciale  
Sentito il Direttore  
Su conforme parere della Commissione Consultiva

d e l i b e r a

di approvare quanto proposto in narrativa circa la dispensa del servizio dei suddetti agenti appartenenti alla razza ebraica a decorrere dal 1º Gennaio 1939-XVII, salvo ratifica espressa di S.E. il Governatore.





## Nascondersi autunno del 1943

Sono passati cinque anni dalla emanazione delle Leggi Razziali e più di tre anni dall'entrata in guerra dell'Italia, qualche notizia sarà pur arrivata qualche cosa è pur successo in questi anni: la vita è andata avanti.

A luglio, il 25 luglio, è caduto, si è dimesso, si è suicidato il governo fascista.

E Mussolini è anche stato arrestato.

L'8 settembre, a sera, dopo la comunicazione da Radio Algeri del Comando Militare Alleato, Badoglio ha dato comunicazione, è stato costretto a dare comunicazione, dell'avvenuto armistizio. E' vero, il messaggio è ambiguo e incerto.

A Roma ci sono stati i bombardamenti e c'è già stata la resistenza di Porta San Paolo. Insomma, a Roma si è sparato nelle vie della città. E per le vie di Roma circolano i tedeschi e sono ricomparsi i fascisti, scomparsi dopo il 25 luglio. Non so quanto si sapesse in giro dell'oro e del ricatto tedesco, ma credo di poter affermare che tutti gli ebrei di Roma sapevano dei 50 chili d'oro. E sapevano anche dell'irruzione in comunità dei tedeschi

Eppure la retata del 16 ottobre fu una sorpresa. Più di mille furono presi nelle loro case e portati via. Per destinazione ignota. E ne abbiamo di racconti.

Ma dopo il 16 ottobre fu chiaro che bisognava sparire, che bisognava nascondersi. Gli ebrei venivano prelevati dalle loro case e mandati chissà dove. "*Li hanno portati via*" era la frase corrente allora.

Già nascondersi. Ma dove? ma come? con l'aiuto di chi? E poi che significa nascondersi?

Significava andare via da casa, trovare un altro alloggio in un posto lontano; possibilmente dove non si era conosciuti. E poi vuol dire spostarsi al primo accenno di riconoscimento. Significa anche trovare dei documenti falsi.

*Edi Laufer legge la memoria scritta dalla avventurosa e piena di spirito, pro prozia della madre, Noemi Susani Duru.*

*Da "Letteratura Esperienza. Antologia per le scuole medie"*

*di Anna Maria Bruzzone-Luciana Pasino. Torino, SEI 1990.*

Soltanto verso la fine del mese di novembre del 1939 finalmente ho saputo che c'era la Missione che si chiamava di "Jésus réparateur" nel deserto della Siria, che era disposta ad accogliermi e impiegarmi come medico, e appena l'ho saputo mi sono precipitata nella più vicina agenzia di viaggi per avere subito un posto, un passaggio su un piroscafo per andare verso la Siria, ma mi hanno detto che ... la guerra era incominciata, tra la Francia e la Germania, e quindi non c'era più che un solo piroscafo al mese, e il piroscafo del mese di novembre era partito, quindi bisognava che aspettassi la fine del mese di dicembre per poter partire. E ho detto: «se non ce ne sono altri, e beh aspetterò», e allora mi hanno detto: -Il piroscafo si chiama Marco Polo, il Marco Polo lascia Trieste il 22 dicembre, arriva a Venezia il 23 e poi arriverà a Brindisi il 24 sera. Allora lei scelga dove vuole imbarcarsi-, e io ho detto 'Brindisi' perché era il posto più vicino a Napoli e pensavo di andare a passare in famiglia gli ultimi giorni della mia presenza in Italia e della mia vita in Italia. E allora mi hanno detto, mi hanno ripetuto: -Guardi, il piroscafo arriverà alle 11, il 24 dicembre, a Brindisi, e partirà subito dopo. In questo momento, data la guerra e l'epoca che stiamo vivendo, non ci sono molti viaggiatori e quindi il piroscafo farà presto. Allora sia puntuale all'appuntamento-. Va beh. Ho preso il biglietto e poi i giorni sono passati, li ho impiegati a prepararmi per il viaggio, e poi finalmente sono andata a Napoli dove ho passato gli ultimi giorni, e la mamma mi ha accompagnato a Brindisi. Siamo arrivate la mattina del 24, abbiamo preso la camera nell'hotel vicino al porto, abbiamo passato la giornata in un modo qualunque e poi la sera verso le 8 siamo scese nel 'salon restaurant' dell'hotel, un gran salone, deserto [...] Alle 11 abbiamo sentito la sirena del piroscafo che entrava nel porto, allora siamo andate al Commissariato del porto. Ma siccome io avevo bisogno di un facchino che venisse col carretto per trasportare il baule eccetera, sono arrivata al Commissariato che ero l'ultima. Il Commissariato ci ha accolto molto gentilmente: -Buona sera, entrate entrate, e ci ha fatto sedere, due sedie davanti alla sua tavola, e poi ha domandato: «Voi partite tutte e due? E io ho detto: .No, io parto sola . «Ah benissimo, allora il suo passaporto e le sue carte», e gli ho dato il passaporto e gli ho dato il certificato di lavoro. Allora lui: Ah bene», guarda: «Ah bene», e mi dice: E il permesso del Ministero degli Affari Esteri per uscire'? L'avevo dimenticato. Sapevo che ci voleva anche quel permesso, ma poi nell'ansia di trovare un posto all'estero, un posto qualunque di un lavoro qualunque per poter partire, l'avevo completamente dimenticato. E allora ho detto: «Be', non ce l'ho». Allora il Commissario mi dice: .Non ce l'ha? Ma allora è semplice, lei non può partire . È stata proprio una cosa terribile per me. Da più di un anno ero con

i nervi così, sempre più disperata di vedere che non trovavo, finalmente avevo trovato il modo di andarmene, il luogo che mi accoglieva eccetera, e poi quel cretino si metteva davanti a me a dirmi: -Lei non può partire . Sono scoppiata proprio a piangere, dei singhiozzi disperati, di disperazione e di collera, e ho detto: - Io voglio partire, voglio partire!. «Ma insomma, signorina, bisogna che lei capisca!» «No», ho detto, «io non capisco. io voglio partire', e ho dato un colpo, un pugno sulla tavola .-Ma si calmi», e la mia mamma: -Ma calmati, figlia mia, calmati. E lui: -Ma lei, signorina, bisogna che lei capisca», e io gli ho detto: .No, è lei che deve capire, io sono ebrea e me ne voglio andare, non voglio più rimanere in Italia -. Allora mi ha detto: «Aspetti, perché vedo che nel suo certificato di lavoro si dice che lei è dottoressa, io so che c'è una legge per i maestri e i professori che vanno a raggiungere il loro posto all'estero, quelli possono partire senza il permesso del Ministero degli Affari Esteri, forse c'è qualcosa di simile per ... Aspetti, io cerco». Allora va verso lo scaffale in un angolo dove c'era tutto un pacchetto di giornali ufficiali, li porta sul tavolo e comincia a sfogliare questi giornali. E cerca cerca cerca e arriva a sfogliare l'ultimo dei giornali e non aveva trovato niente. Allora mi dice: «Guardi, mi dispiace ma con tutta la migliore delle buone volontà io non posso far niente per lei ... una legge è una cosa molto seria, e io devo obbedire alla legge. Io non posso lasciarla partire». Aveva appena finito di dire questo che è scoppiata, fuori, è stata proprio uno scoppio, la sirena del piroscafo, il piroscafo che partiva, che annunciava la sua partenza. E il Commissariato era sulla banchina e il piroscafo era a una cinquantina di metri, forse nemmeno, allora quella sirena, una cosa terribile, e io mi san lasciata andare sulla sedia lì, le gambe non mi reggevano più tutto a un tratto. Era inutile che continuassi a dibattermi, a cercare di lottare e di difendermi, era finita, il piroscafo se ne andava. E la sirena ha continuato e poi finalmente si è taciuta e c'è stato un secondo, due secondi, non lo so, un secolo, un'eternità, di un silenzio spaventoso. Io non respiravo più, avevo l'impressione di avere un quintale di ghiaccio sul petto, non respiravo più. E poi tutto a un tratto il suono delle campane, era mezzanotte, erano le campane della messa di mezzanotte della notte di Natale. Io con quel suono di campane ho ricominciato a respirare, come se fosse entrata dell'aria fresca che mi faceva respirare. E anche il Commissario era rimasto immobile, proprio inchiodato là da quel suono di sirena spaventoso[...]. E poi è Natale, voi partite ... Si è avvicinato al tavolo, ha preso dal suo tavolo il mio passaporto che era rimasto lì gettato così, ci ha messo il timbro, l'ha firmato e me l'ha teso, me l'ha ... sì, me l'ha teso con un buon sorriso tutto a un tratto e: - Ecco, signorina, buon viaggio e buona fortuna!.- L'ho abbracciato come si abbraccia un fratello, proprio, e poi mi sono slanciata fuori: il mio baule, la mia valigia, la mamma! Siamo arrivate al piroscafo giusto a tempo. Stavano levando la passerella, l'hanno rimessa a posto perché io potessi montare a bordo col baule, con la valigia e senza la mamma. E poi subito hanno levato la passerella, hanno chiuso il parapetto, e un altro suono di sirena e il piroscafo è

partito. E la mamma mi aveva detto: -Mi metto sotto un fanale, così mi vedrai da lontano- La banchina era assolutamente deserta, in genere alla partenza di una nave c'è sempre molta gente, tutti quelli che hanno accompagnato i viaggiatori, e allora -buon viaggio, non dimenticare di scrivere-, dirai alla zia Maria- eccetera non c'era nessuno, nessuno, la banchina era illuminata in modo crudele da questi fanali e sotto un fanale c'era la piccola silhouette nera della mamma. E così il piroscampo si è allontanato lungo il molo, siamo passati vicino al monumento dei morti in mare per la patria e poi ci siamo trovati al largo.

*Gadi Nacamulli legge lo scritto di sua nonna paterna **Miriam Dell'Ariccìa** che, in occasione del conferimento della medaglia dei giusti ai suoi salvatori, ha voluto ripercorrere gli eventi occorsi alla propria famiglia.*

E' la fine del settembre 1943.

I Tedeschi si sono fatti consegnare 50 kg. d'oro dagli ebrei romani ed hanno rubato tutto l'indirizzario degli iscritti in Comunità.

Mia zia Enrica, sorella di mia madre ed insegnante alla scuola ebraica, incontra vicino al Tempio Maggiore due profughi che arrivano dalla Polonia. Questi le raccontano che anche nel loro Paese i Tedeschi si sono fatti dare oro, hanno preso gli indirizzi degli Ebrei e poi hanno fatto una retata portando via tutti: uomini, donne e bambini.

Tutte queste cose allarmano moltissimo mio nonno, il rabbino Marco Vivanti che non si sente più sicuro nella sua abitazione. Chiama i miei genitori e li fa trasferire con me, che non avevo ancora due anni, a casa sua.

Li' ci nascondiamo tutti nel retro e nella cantina del negozio di vini ed oli attiguo al suo portone. Mia madre racconta che dovevano tapparmi ogni tanto la bocca perché cercavo di parlare e si sentiva il passo dei tedeschi che passavano per la strada. Rimaniamo così nascosti per un giorno ed una notte in attesa di chissà quale decisione.

Per fortuna Teresa venuta a Roma per una visita medica, va a trovare i miei nonni come era sua abitudine. Il vnaio la ferma sul portone e le dice che siamo tutti nascosti da lui per paura delle retate del Tedeschi.

Teresa non ci pensa su due volte e decide che per noi tutti è molto più sicuro trasferirci a Riano, il paese dove abita con il marito, dove non ci conosce nessuno. Dirà che siamo suoi parenti sfollati dal sud e che non abbiamo trovato casa a Roma.

Prese due borse con il minimo indispensabile a casa dei nonni, partimmo tutti quel pomeriggio stesso.

Rimanemmo a Riano, sotto falsa identità per nove mesi.

Mi avevano insegnato che il mio nome non era più Miriam Dell'Ariccìa, ma "Memme Bevilatte"!

Durante il lungo periodo, mio padre andava in campagna con Pietro a fare la legna per il forno. Ho un piccolo ricordo personale: a volte venivo portata con loro e mi davano una piccola fascina di legna da portare a casa, che io poggiavo sulla spalla.

Il mese di dicembre rimanemmo per ben 20 giorni chiusi in una stanza, senza mai uscire, per far credere al paese che eravamo partiti. Mia madre e mia nonna mi raccontavano che la cosa più difficile fu far stare zitta e buona, senza parlare, piangere o strillare una bambina di due anni come me. Mi dicevano che passavo delle ore seduta immobile su una seggiolina.

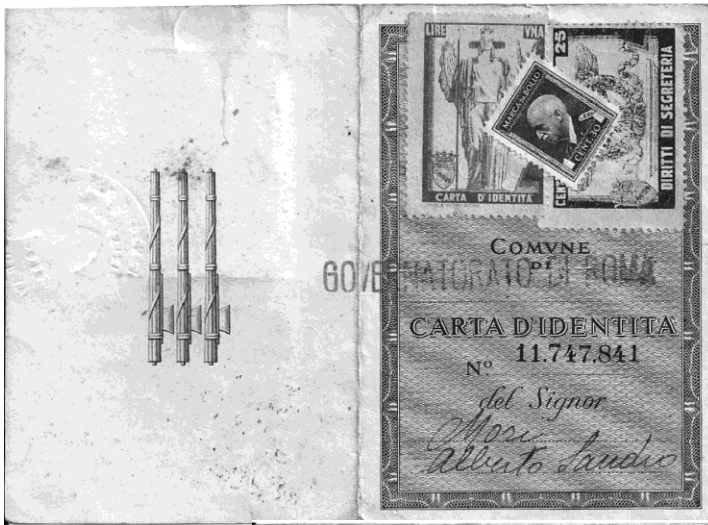
Durante tutti i nove mesi capitava spesso che bisognava fuggire alle retate sia notturne che diurne e si doveva scappare per i campi o nella macchia e dormire nelle

grotte. Una volta fummo calati da una finestra del retro della casa che dava su un fossato, perché i tedeschi erano alla porta.

Teresa gestiva il forno del paese e spesso, la sera, venivano a prendere il pane i tedeschi ubriachi che avevano un distacco poco lontano da noi. Allora bisognava fare silenzio per non destare sospetti.

Finalmente il 6 giugno 1944 arrivarono gli alleati a Riano e fummo liberati! Tutti uscirono dalle case e dai nascondigli. Tutti si abbracciavano. fu una gran festa. Ci accorgemmo allora che tutti avevano capito che noi eravamo ebrei nascosti da Teresa e Pietro, ma nessuno aveva mai parlato, e fummo abbracciati e festeggiati. Tutti avevano taciuto, tranne una persona che aveva fatto la spia ai Tedeschi e ci aveva denunciati: una "persona" del paese che non poté mai più ritornare a Riano. Avrebbe rischiato il linciaggio.

Sui libri del comune era scritto che la mattina del 10 giugno saremmo dovuti essere fucilati nella piazza del paese tutti noi ebrei che eravamo nascosti e per primi Teresa e Pietro che ci avevano data l'ospitalità



Cognome <i>Moss</i> Nome <i>Alberto Landino</i> Padre <i>Pietro</i> Madre <i>Josacchini Amelios</i> nato il <i>3.3.905</i> a <i>Napoli</i> Stato civile <i>cap. Francesco Bruno</i> Nazionalità <i>ital</i> Professione <i>mita</i> Residenza <i>Napoli</i> Via <i>Scarlatti 116</i>	 FIRMA DEL TITOLARE <i>Alberto Landino</i> 28 MAR 1944 RODESTA p. II Governatore IMPRONTA DEL DITO INDICE SINISTRO Valentinio Guidi
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI Statura <i>1.70 east</i> Corporatura Cap. H Occhi Contrassegni an. Mani	

*Giorgio Segre è il nonno materno di Chiara Sed che, dopo l'esperienza dell'anno scorso, ha voluto nuovamente partecipare a Memorie di Famiglia e mettere il suo impegno a far conoscere e capire le vicende che stiamo rievocando.*

Con le leggi razziali mio padre perse il lavoro e i due terzi della famiglia che riuscì a partire per l'Ecuador e l'Argentina. Non vedemmo i sopravvissuti, alcuni, che parecchi anni dopo la fine della guerra. Per rendere l'idea, al seder del 1938 eravamo in 50 parenti di primo grado e nel '46 solo più 12.

Dal '42 al '45 fu tutto un peregrinare a piedi per il Piemonte.

La prima tappa fu Carmagnola, da più di 200 anni paese dei Clava, famiglia di mia madre. Qui incontrammo i primi "Giusti": la famiglia Quaglia, che ci accolse nel suo mulino-segheria. Il figlio Giuseppe era mio coetaneo e divenne mio compagno di giochi aiutandomi a non cadere nella disperazione che certamente quella prolungata situazione di confusione e di persecuzione mi avrebbe causato. La delazione di un compagno di giochi che ci denunciò ai fascisti ci costrinse a partire ed arrivammo a Castelnuovo Don Bosco, sotto il falso nome di Legri. Lì fummo ospitati da un prete, don Turco, che del prete aveva solo la tonaca, ci disprezzava e ci mandò via su due piedi all'annunciato arrivo dei fascisti e dei tedeschi giù per la collina. Eravamo dei reietti, la famiglia dispersa tra il Sudamerica e l'Italia, la casa, il lavoro perduti, senza amici, privati anche del nome e ricercati sia dai tedeschi che dai fascisti per essere uccisi. In questo buio e in questa solitudine trovammo a Castelnuovo una famiglia di contadini, i Gilardi, che ci accolse nella loro vita quotidiana, ben sapendo chi eravamo e coscienti che, se scoperti, anche loro non avrebbero avuto scampo. Ci facevano sentire parte di un mondo umano, semplice. Sono convinto che senza di loro avremmo fatto una brutta fine. Stavamo affogando e con grande semplicità ci hanno salvati.

Quando Don Turco ci disse di andarcene subito, terrorizzato dall'arrivo di camionette cariche di fascisti e tedeschi, il paese era deserto; qualcuno di loro vide queste tre persone distanti più di 1 km, e ci spararono addosso alcuni colpi di Mauser. Noi continuammo a scappare fino all'esaurimento delle forze e non fummo ulteriormente inseguiti. Quando ci fermammo mi accorsi che sanguinavo dalla coscia sinistra. La paura, la corsa e il cuore "a mille" avevano fatto da anestetico. La piccola cicatrice non è mai sparita né dal mio corpo né dal mio animo.

Così ci salvammo anche in quell'occasione e ci dirigemmo verso Dogliani (una sessantina di km) dove speravamo di trovare rifugio presso un convento di suore. Lungo la strada incontrammo due tedeschi che spingevano un carretto a due ruote sul quale trasportavano vari oggetti casalinghi e i loro stessi fucili. Io ero stanchissimo e, con l'incoscienza dei bambini, prima che i miei genitori potessero impedirmelo, chiesi loro di farmi sedere sul carretto. Non dissero di no e senza sospetti e gentilmente, mi trasportarono per alcuni chilometri fino a che le nostre

strade si divisero. Mia mamma era bella, bionda con gli occhi azzurri ed io non mi rendevo conto che, se i soldati avessero saputo chi eravamo, ci avrebbero uccisi sul posto. I miei genitori erano completamente terrorizzati. Solo molto più tardi mi resi conto del mortale pericolo corso.


Il cammino durò tre giorni, trascinando una pesante valigia con le nostre poche cose, fino alla cittadina di Alba, dove era appena terminata la battaglia tra i partigiani e i nazifascisti. Avevano vinto i nostri. Le strade erano deserte, percorse soltanto da camion carichi di partigiani, ubriachi di vino e di eccitazione per la battaglia vinta. Qualche cadavere giaceva qua e là per terra. Tutte le porte erano sbarrate. Trovammo un'osteria aperta, piena di fumo, di rumore con una decina di uomini seduti ai tavoli che bevevano stanchi e sporchi con le armi al fianco. Ero estenuato, impaurito, affamato e sotto shock. L'unico cibo erano una ventina di pesci di lago sottaceto: li divorammo direttamente da un vassoio di metallo. Poi ci addormentammo tutti e tre sulla paglia di un cortile dove dormimmo fino al mattino.

Il giorno seguente raggiungemmo Dogliani e il convento dove erano già nascoste le mie due zie nubili. Questo sarebbe stato il nostro nuovo rifugio, situato nella parte alta del paese, godeva di un incantevole panorama delle colline intorno. La prima persona che ci accolse fu suor Stefanina, l'anima del convento. Fiera antifascista, aiutava come poteva i partigiani fornendo vettovaglie e notizie delle loro famiglie, distribuendo volantini di propaganda (persino lasciandoli cadere dalla sua veste) e ospitando ebrei in fuga. Aveva uno sguardo fiero e diretto ma molto dolce e spandeva attorno a sé tranquillità e conforto. Quel posto, dopo il periodo affannoso e pauroso che avevamo appena vissuto, mi sembrò il paradiso. Dopo la guerra Suor Stefanina fu trasferita dal suo Ordine in Argentina per impiantarvi un asilo per i bambini diseredati e quella parte della mia famiglia che fuggì nel '38 proprio in Argentina contribuì sostanzialmente a questa impresa in ricordo dell'aiuto eroico che ci aveva dato.

La mia coscienza della realtà era parziale: avevo sì terrore dei tedeschi e delle sirene, come ogni bambino ebreo, ma leggevo Tolstoj e disegnavo con passione. Dopo qualche mese la presenza di un uomo in un convento era diventata insostenibile e fummo nascosti nella segheria di una famiglia del paese. Dogliani era in mano ai fascisti della X MAS e caso volle che un gruppo di mitragliatori prima e un gruppo di repubblicani poco dopo si installarono proprio nella segheria. Tra questi il conte Luda, fascista noto in paese, che ci conosceva bene ma che in quell'occasione fece finta di non conoscerci e ancora una volta ci salvammo.

Il 27 aprile 1945, finalmente dopo tre anni, da Dogliani tornammo a Torino, liberata il giorno prima, questa volta non più a piedi ma su un carretto.



 <p>VISTO PEL 1945 Il Commissario Prefettuale</p> <p><i>Clarissimo</i></p> <p>COMUNE DI DOGLIANI CUNEO - INVALSA</p>	<p>COMUNE DI DOGLIANI</p> <p>REPUBBLICA SOC. ITALIANA</p> <p>CARTA D'IDENTITÀ</p> <p>N.º 6745</p> <p>del Signor</p> <p>FAVA Emma</p> <p>DOGLIANI - TOR. CASARICO</p>
---	--

<p>Cognome FAVA</p> <p>Nome Emma</p> <p>Padre fu Giacomo</p> <p>Madre fu Adele Ghilardi</p> <p>nato il 8 Luglio 1906</p> <p>a Monza</p> <p>Stato civile Coniug. Legri</p> <p>Nazionalità Italiana</p> <p>Professione casalinga</p> <p>Residenza Torino</p> <p>Via Monte di Pietà N. 15</p> <p>CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI</p> <p>Statura m 1, 60</p> <p>Corporatura regolare</p> <p>Capelli biondi</p> <p>Occhi chiari</p> <p>Cotrassegni salienti</p>	 <p>FIRMA DEL TITOLARE</p> <p><i>Emma Legri Fava</i></p> <p>Li 29 Dicembre 1944</p> <p>Impronta del dito Indice sinistro</p> <p>Commissario Prefettuale</p> <p><i>[Signature]</i></p>
--	---

*Laura Spizzichino è la zia materna di David e Claudia Tagliacozzo che ha recentemente raccolto e fissato le memorie di famiglia in occasione del conferimento della Medaglia dei Giusti ai loro salvatori.*

*Da “Il percorso della memoria” in corso in pubblicazione*

[...] Poco prima del 16 ottobre 1943, il giorno dell’infame razzia degli ebrei di Roma

si recarono tutti a Olevano: nonna Lauretta, nonno Angelo e i tre figli, Mario, Bianca, Fiorella, il marito di questa Lello e naturalmente la loro figlia Daniela che allora aveva appena sei mesi. Lì furono ospitati, per meglio dire nascosti, presso due famiglie di olevanesi che mostrarono non solo una grande generosità, ma anche un enorme sprezzo del pericolo. Aiutando gli ebrei, andavano incontro anche loro, fossero stati scoperti, alla deportazione e alla morte in qualche campo di sterminio. [...]

E poi arrivò quel fatidico giorno di febbraio. Il caso, la sorte o quello che vi pare, volle che verso l’una e mezzo/le due del pomeriggio tutte le donne della famiglia con nonno Angelo decidessero di andare a trovare una signora, loro amica, che aveva appena partorito. A casa rimasero solo papà, Lello e Daniela [...].

“Intorno alle due e un quarto sentimmo bussare alla porta. Erano colpi così forti che sembrava volessero buttare giù la porta. Non facemmo in tempo a fuggire dall’ingresso secondario che già avevano circondato la casa. Non potemmo far altro che aprire: irrupero questi giganti, a me ragazzino di 15 anni apparivano come se fossero alti due metri, con il fucile in mano, il mitragliatore in mano, gli elmetti, le SS sulle mostrine. Ne contai quattordici, erano comandati da un fascista vestito con un maglione nero a collo alto, i pantaloni infilati dentro gli stivaloni da cavallerizzo, verdi, grigio-verdi. Entrarono e cominciarono a rovistare per tutta la casa, camera per camera. Presero la borsa di mia sorella, la svuotarono completamente e trovarono un piccolo simbolo ebraico, uno shaddai, che si attacca alla catenina. Ma non si fermarono. Frugarono ovunque, addirittura presero tutti i fogli della carta igienica, li sfogliarono uno per uno per vedere se all’interno vi fosse qualche documento segreto.

“Per noi a quel punto era finita. Ma poi sentii delle voci, delle voci che provenivano dall’esterno della porta piccola. Mi affacciai e vidi tante ragazze, tante donne che gesticolavano, facevano segni, stavano lì per noi. Feci un cenno a Lello che aveva in braccio Daniela e subito dopo guardai nella direzione del tedesco che era rimasto di guardia fuori della casa. Andava avanti e indietro, per alcuni istanti era visibile e poi spariva dietro l’angolo. Aspettammo il momento favorevole, uscimmo e seguimmo quelle donne che ci stavano aspettando e che immediatamente ci portarono via e ci buttarono, letteralmente, dentro un appartamento. Lì eravamo attesi da altre donne. Ci fecero uscire da un abbaino e ci mandarono sul tetto. Attraversammo uno dopo l’altro tre tetti: nell’ultimo c’era un’altra donna ad at-

tenderci che ci introducesse in un'altra casa. A quel punto decisero di far calmare le acque e così noi potemmo riprendere fiato.

“Sentivamo i Tedeschi che urlavano, strillavano, ci cercavano. Per loro la nostra fuga era stata un'offesa, un'onta da vendicare. Dopo circa mezz'ora, tre quarti d'ora forse, alcune donne si proposero di organizzare una specie di staffetta: una avanti, io in mezzo e dietro un'altra. Lo stesso per Lello con Daniela in braccio. Insieme percorremmo delle strade che loro sapevano sicure, non battute dai Tedeschi, poiché altre donne ci indicavano la direzione da prendere controllando la situazione dalle finestre. Ci dicevano vai di là, vai di là, vai su, vai giù. E così facendo arrivammo fino a San Rocco. La chiesa di San Rocco dove era l'abitazione del parroco, don Umberto, figura storica, che riunì tutta la famiglia e ci ospitò presso di sé per quella notte”.

[...] Lasciato Olevano furono costretti a nascondersi in molti posti diversi, – riferisco i racconti che mi sono stati fatti. – Ma sempre a Roma. Venne loro assegnato, in quanto ufficialmente sfollati calabresi, ma non ebrei, un appartamento al decimo piano di un palazzo a piazza Rosolino Pilo, a Monteverde. Lì vissero una notte drammatica durante la quale assistettero un po' in finestra, un po' in terrazza e un po' nascosti tra i cassoni dell'acqua, all'irruzione dei Tedeschi a casa dei Terracina e alla deportazione, tra gli altri, di Piero che fu tra i pochi a ritornare da Auschwitz.

Quando videro i soldati entrare nel loro portone, pensarono che non ci fosse più niente da fare, che la loro fuga fosse giunta al termine. Udirono il rumore degli scarponi che salivano per le scale, che si avvicinavano, che arrivavano davanti alla loro porta. Incredibilmente, inaspettatamente proseguirono[...].



## **Gli arresti inverno '43/44**

E così, dopo “la retata” del 16 ottobre cominciarono gli arresti ... a casa, per la strada, per caso, per denuncia, per denuncia, per denuncia ... per denuncia di italiani.

Se mille ne hanno presi il 16 ottobre, altri mille li hanno presi tra il 16 ottobre e il 4 giugno quando “sono arrivati gli americani”. E stavolta non erano i tedeschi, erano gli italiani a effettuare gli arresti. Le prigionie in cui erano detenuti erano quelle italiane: Regina Coeli, il terzo braccio.

Quando, nel giorno infame delle Fosse Ardeatine, a marzo del '44, servivano vittime per arrivare ai 330 condannati dalla follia di Kappler e del Comando tedesco, gli ebrei furono prelevati da Regina Coeli; intere famiglie, arrestate nei giorni precedenti, furono prelevate dalle carceri italiane e portate nella cave appena fuori Roma.

*Nathan Di Gioacchino legge le memorie del nonno Oscar Di Gioacchino, tratte dal diario scritto molti anni dopo i fatti, affinché gli avvenimenti narrati non andassero dimenticati. Da "Da padre in figlio" di Oscar Di Gioacchino Z" L ROMA 26-01-1933 - 23-04-2009*

[...] Quel 16 OTTOBRE 1943, era e sarebbe potuto essere un sabato di guerra come tanti altri, nulla fino ad allora aveva lasciato presagire ciò che sarebbe accaduto di lì a qualche ora.

Mia madre, come già era solita fare altre volte, al sabato, si era alzata alle 3 per andare a prendere il "posto" in fila in Vicolo del Moro dal rivenditore di bassa macelleria, per cercare di acquistare qualcosa per il fine settimana.

Due ore più tardi sarebbe stata la volta di mio padre, che sentii uscire di casa alle 5 per recarsi alla rivendita di tabacchi in Piazza Sonnino a fare la fila, per ritirare la razione di sigarette, per quindi subito dopo recarsi al lavoro.

Saranno state le 6.30 quando, io e mio fratello Cesare venimmo svegliati da mia madre agitatissima, la quale dopo averci fatto vestire in tutta fretta, senza spiegarci nulla, ci fece uscire per condurci in casa di mia zia Linda (sua Sorella) in Via della Lungaretta, dove già si trovava mio fratello Attilio che da qualche tempo ivi alloggiava per sfuggire al "Lavoro Obbligatorio" sulle rive del Tevere.

Qui finalmente mia madre ci mise al corrente sull'accaduto, a noi a Zio Corrado e a Zia Linda.

Mamma mentre era in fila, aveva sentito due signore, raccontare che in Piazza S. Maria in Trastevere avevano veduto un camion tedesco rastrellare delle famiglie ebre; sentendo ciò si era preoccupata ed aveva lasciato il "posto" in fila, per venirci a prendere.

....Mio Zio Corrado cercò di tranquillizzarla dicendole...« Per due tedeschi che girano su di un camion, ti sei lasciata impaurire...», convincendola così a ritornare in fila, aggiungendo « ..va.. va altrimenti perdi pure il posto in fila».

Solo mio Zio Oscar che abitava alla porta accanto, sentito il tutto, si organizzò e uscì di casa con la sua famiglia; cosa che avremmo dovuto fare anche " Noi " ma invece....

Mia madre che si era lasciata convincere, uscì per ritornare in fila, io mi misi in finestra, quando ad un tratto vidi arrivare da Piazza S. Maria in Trastevere un camion Tedesco, questo si fermò sotto il Portone, dal quale ne discesero due soldati.

Fu a questo punto che mi misi a gridare che stavano arrivando i tedeschi, non rimaneva che fuggire, ma dove? Mio zio e mia zia decisero di provare ad andare all'ultimo piano, in un appartamento di proprietà di un'altra sorella di mia madre, zia Ada, che al momento si trovava insieme con i figli a Mogadiscio, essa era ora abitata da un'affittuaria, la Signora Ilaria con sua figlia Vittoria e il marito.

Il destino volle che mentre salivamo, lei stesse scendendo con la figlia ed il genero, ex sergente dei granatieri, sfuggito alla morte l'8 Settembre a Porta S. Paolo, nel vederci intuii che stava accadendo qualcosa di anomalo, prontamente tornarono sui

loro passi, aprirono casa, e si precipitarono in camera da letto, dove spostarono un mobile dietro al quale era nascosto l'ingresso di una botola che portava direttamente sopra i tetti ed è in questa che s'infilarono, mio Zio Corrado, miei fratelli Attilio e Cesare, mio cugino Emanuele, Aldo Anticoli (figlio di uno dei subaffitti di mio zio) ed infine questo Signore; dopo di che il mobile venne rimesso al suo posto.

Le donne: Zia Linda, Zia Emma e Minia sorella di Aldo nonché figlia di Adolfo Anticoli, finsero di riassetare la casa, io mio cugino Cesare e la nipote della padrona di casa ci mettemmo a giocare in terrazzo.

Va doverosamente aggiunto che nell'appartamento dei miei zii, oltre alla sua famiglia, abitavano, in due stanze subaffittate: in una il Signor Anticoli Adolfo con i suoi due figli Aldo e Minia, e nell'altra una coppia di ultra settantenni ebrei.

Al momento della fuga l'Anticoli Adolfo che stava facendosi la barba dichiarò: «... che se ne fanno di un vecchio come me...e poi io sono stato già prigioniero nella Prima guerra mondiale dei tedeschi...» e così dicendo seguì a farsi la barba, gli altri due signori, rassegnati, dichiararono «...Sarà fatta la Volontà di D-o Benedetto...», e rimasero.

Mentre accadeva quanto sopra, mia madre, tornata in fila, cercò di saperne di più in merito, chiedendo ad altre persone, ma non ricevette che conferme, in molti ora avevano veduto portare via intere famiglie "ebree" piangenti, qualcuno aggiunse che perfino vecchi malati e neonati, mia madre non volle ascoltare ulteriormente e senza sentire le conclusioni si allontanò decisa questa volta di portarci via comunque dalla casa dove ci aveva lasciati,.....ma.

Ritornata sui suoi passi, s'avviò per Via della Lungaretta, giunta in prossimità del portone, si rese conto che i Tedeschi avevano fatto prima di lei, infatti sotto il portone dovette constatare che c'era un camion di tedeschi fermo.

Non ebbe un attimo d'esitazione, prese ed entrò nel portone (pur avendo con se la borsa delle carte annonarie dove in una di essa figurava il mio nome e cognome, uguale a quello di mio Zio Oscar che era lì domiciliato, lei venne fermata da un ufficiale tedesco che rivolgendosi alla portiera chiese chi lei fosse, la portiera, la Signora Aurelia, pur avendola riconosciuta, dichiarò di non conoscerla.

L'ufficiale però non la lascia andare, la fa mettere seduta in guardiola, dalla quale, è costretta suo malgrado ad assistere passivamente al rastrellamento del Signor Anticoli Adolfo, e della coppia degli ultra settantenni, i quali passandogli accanto, a mia madre senza guardarla neanche, uno di essi gli mormora: «...Fanno Reschudde i Gnevrin...» (n.d.r. frase in giudaico romanesco per dire «...Portano via gli ebrei...»), mia madre, vedendo portare via loro, s'aspetta da un momento all'altro di vederli portare via anche a noi.

Qualora si fosse presentata questa eventualità; ci confidò poi, non avrebbe esitato a seguire il nostro destino; ma ciò non accadde[...].

Per completare questo mosaico necessita fare un passo indietro, infatti va detto che i tedeschi erano saliti fin su all'appartamento dove tutti noi eravamo rifugiati; avevano chiesto i documenti all'affittuaria, la quale però, dopo averglieli mostrati li aveva

fatti parlare con la figlia Vittoria che parlava il tedesco, essi infatti avevano voluto fare una attenta perquisizione, poi rivolgendosi sempre in tedesco a lei gli avevano domandato chi erano tutte quelle persone, ed essa gli aveva risposto, indicando mia zia Linda che il suo nome era Germana Impero, e che tutti gli altri erano parenti sfollati da Civitavecchia.

I tedeschi, non mancarono di venire finanche in terrazzo dove eravamo noi a giocare (si fa per dire), essi si arrampicarono sui davanzali per guardare sopra i tetti, controllare così se c'era qualcuno nascosto, ma non videro nessuno, perché gli abitanti dei palazzi del circondario; compresa la situazione, con dei cenni davano a quelli nascosti, le posizioni dei tedeschi, i quali non vedendo nulla di sospetto si ritirarono. L'ufficiale tedesco prima di andarsene volle completare la sua operazione, controllando anche le cantine, questa ulteriore decisione provocò un tuffo al cuore di mia madre, che nel suo intimo aveva pensato, non vedendoci prima portare via, che, prima dell'irruzione tedesca, come ultimo rifugio ci fossimo rifugiati in cantina, lei non poteva sapere quanto invece era accaduto, per qualche attimo, infinitamente lungo, pensò al peggio, fra se e se si mise a pregare...fu ascoltata, a lei così sembrò, ma fu la sua volontà, e Quella dell'ONNIPOTENTE, che l'aveva premiata per il suo coraggio.

Dopo aver fatto quest'ultimo controllo i tedeschi se ne andarono.

Trascorsa una mezz'ora a piccoli gruppi, per non insospettire, scendemmo separandoci senza dirci nulla.

Rammento che mia madre tra le lacrime dopo averci abbracciati e baciati, senza chiederci nulla c'invitò ad allontanarci al più presto. Ora un unico pensiero aveva per la mente, rintracciare mio padre al lavoro, per farlo ricongiungere a noi.

Fin dal primo mattino la giornata si era presentata fredda e umida. Una pioggia fitta e insistente incominciò a cadere (Sono trascorsi da quel lontano giorno, cinquanta anni, ma il pensiero che mi assalì in quel momento; forse vedendo mia madre piangere; ed al quale negli anni a venire, feci poi sempre caso, ...«Anche il " Cielo Piangeva " »), ed è così che in "Quel giorno", il 16 Ottobre, piove sempre, ...forse, chissà un Segno Divino per rammentarci il dolore e la tristezza, che in quel lontano giorno colpì il "SUO POPOLO"). Giunti in piazza Sonnino, entrammo nella Farmacia, che mia madre riteneva un posto più sicuro, telefonò a mio padre al lavoro (Infatti lui grazie al favore di una " Vecchia amicizia ", poteva svolgere un'attività lavorativa) da Ginobbi al Corso, pregandolo di raggiungerci al più presto al ponte Garibaldi, senza dargli nessun ragguaglio. Un quarto d'ora più tardi fummo raggiunti, la mamma lo prese sottobraccio raccontandogli l'accaduto e tutti insieme ci avviammo verso S. Pietro [...]

Durante quelle ore che erano rimasti assenti, ci raccontò mio padre, si erano rivolti a vari Istituti Religiosi intorno a S. Pietro, ma tutti si erano rifiutati, apponendo le più inverosimili giustificazioni, dalla mancanza di posto per arrivare ad una richiesta di danaro con conversione.



*Yuval Dekel legge il diario della sorella della sua bisnonna*

*Giuseppina (Pina) Piperno Grego, che racconta la triste storia della deportazione dei suoi genitori.*

16 ottobre 1943

La sera prima mia sorella Enrica era venuta a dirci che presto ci sarebbe stata una retata e che bisognava lasciare le nostre case! “a noi vecchi non faranno niente!” Dio acceca chi vuole perdere!

Alle cinque e mezza di notte sentiamo dei colpi dati con il calcio del fucile sul portone e subito dopo Pietro (il portiere) che si affrettava ad aprire ”vengo, vengo”. Con molto rumore di scarponi e di voci prepotenti abbiamo sentito entrare la truppa! Agghiacciante rumore! Poi grida di donne e pianti di bambini! Che stava succedendo? Ci precipitiamo in camera di babbo e mamma che, ignari, dormivano l’ultimo sonno tranquillo della loro vita! “scappiamo, ci sono i tedeschi!” dove andiamo? Avevamo studiato un piano (ridicolo) per salvare Ernesto, mio marito , ma in quel momento di panico ci sembrò inefficace. “Io torno a letto”. Aspetta, telefono ai signori del piano di sopra (ariani)! Ho fatto subito il numero e mi rispondono immediatamente: “i tedeschi sono già venuti qui e sono riscesi” “siamo salvi, corriamo su!” “noi non veniamo”- dicono babbo e mamma – “andate voi, a noi non faranno niente!” Parole che risuoneranno nelle mie orecchie finché avrò vita! Se solo avessi insistito! Mia madre mi aiuta a mettermi la vestaglia “andate, andate” e per l’ultima volta vedo i loro visi che, contenti di pensarci in salvo, ci sorridevano sulla porta! Per scusarmi posso solo dire che con loro ho lasciato anche Giovanni, mio figlio (e cioè mio fratello!), che dormiva profondamente e non aveva sentito nulla!

Di corsa siamo saliti dai signori Spannocchi che ci accolgono con affetto intanto che l’ascensore saliva di nuovo!( “Ma io non ho fatto nulla”) mi sembrò di udire la voce di mio padre! Ma non volevo capire, non volevo vedere!

Davanti alla casa erano fermi due grandi camion neri, coperti da tendoni. Affacciandomi vedo uno stivaletto di un uomo che saliva (Dio mio mi sembra il piede di babbo!). In quel momento vedo salire mia madre, che si teneva la gonna, troppo stretta, a testa alta, come una regina! In quel gesto l’ho sempre accumulata a Maria Antonietta e penso che l’angoscia dell’una non fosse superiore a quella dell’altra! “Voglio andare anche io! Lasciatemi andare! Non posso lasciarli soli”. Mi hanno retta in tre in questa mia crisi di disperazione fino a che i camion di questi nostri acerrimi nemici (ricordatelo ragazzi!) non si furono mossi da sotto alla finestra di Via Arenula, 41.

Finito il primo sbigottimento il nostro pensiero ”e Giovanni?” Forse babbo lo aveva in braccio?” in vestaglia, come due pazzi prendiamo la chiave di una porta di casa Spannocchi e come per miracolo, la porta di casa nostra si apre, come su un baratro buio e silenzioso! Io che sono un’istintiva mi precipito in camera di

Giovanni mentre Ernesto si accascia su una poltrona in ingresso. Tutto silenzio, tutto buio ma un movimento sotto le coperte “mamma!”. Mai quel suono mi è sembrato più dolce, mai la voce di mio figlio ha risvegliato in me tanto amore, riconoscenza e gioia! Credo che lui non abbia capito perché sua madre fosse improvvisamente impazzita e lo baciasse con tanto ... entusiasmo!

Prendiamo in fretta qualche indumento “Dobbiamo cercare di liberarli” e ci avviamo verso l’ignoto ...

Lunga vicissitudine siamo arrivati fino ad un generale tedesco che aveva un’ amante italiana alla quale avevano rubato tutti i gioielli: “Ve li ricompriamo noi! Ma liberate i nostri genitori, fateli uscire!” promesse mai mantenute; dalla circolare (tram) si vedeva in lontananza la Scuola Militare a via della Lungara, dove erano stati portati e la gente si accalcava ai finestrini “Lì stanno gli ebrei. Povera gente!” Il cuore romano, di quelli veri, era tutto con noi ed infatti tutte (tutte?) le porte si sono aperte e quelli che si erano salvati sono stati aiutati in tutti i modi.

La prima dolorosa notte è passata insonne nel pensiero del domani ...

## Il campo

In realtà “del campo”, dei campi di concentramento, se ne parlerà solo dopo la fine della guerra. Anzi, avvenne di peggio, quando i primi reduci, i pochi sopravvissuti, tornarono dai campi e cominciarono a raccontare quello che avevano passato, quello che avevano visto, non furono creduti, furono presi per pazzi. Qualcuno smise di parlare, qualcuno ci mise quarant’anni a elaborare e cominciò a parlare solo qualche decennio dopo. Gli orrori che raccontavano erano fuori dell’immaginabile. E loro stessi dissero che era fuori dell’immaginabile.

Ma ci sono alcuni campi, non di sterminio, che ancora oggi faticiamo a ricordare. E furono tremendi, anche lì si moriva per poco e niente. Mi riferisco alle vicende degli IMI..

Occorre raccontarla questa storia.

Quando, nei giorni immediatamente seguenti l’8 settembre, per mancanza di ordini, di direttive, di istruzioni da parte di un comando vile e codardo, l’esercito italiano scomparve nel giro di pochi giorni, gran parte dei soldati italiani furono fatti prigionieri dai militari tedeschi.

La proposta che ebbero dai tedeschi era in realtà banale e, per certi versi, ovvia: *“Lasciate perdere quelle istruzioni ambigue e quasi incomprensibili e continuate a combattere al nostro fianco come avete fatto fino a qualche giorno fa.”*

Pochi accettarono quella proposta, gli altri, quelli che non accettarono, furono fatti prigionieri dai tedeschi.

Va detto, per completezza d’informazione, che quelli che non accettarono, e rifiutarono anche di lasciarsi prendere prigionieri, fecero, immediatamente, una brutta fine: l’esercito tedesco, al contrario di quello italiano, non mancava certo di determinazione. In sostanza quelli che non si lasciarono prendere prigionieri, furono trucidati. Valga l’eccidio di Cefalonia come esempio.

I soldati presi prigionieri furono da subito un problema: non erano prigionieri di guerra (l’Italia non era, in quei pochi giorni, un paese nemico) . Fu creata per loro una apposita definizione IMI: Internati Militari Italiani.. Valeva per loro la Convenzione di Ginevra ? (Non che avrebbe cambiato qualche cosa) E allora? Allora furono caricati sui treni e mandati in Germania, nei campi di concentramento. Non Auschwitz ma anche in quei campi si moriva.. Di circa 650 mila IMI più di 50 mila rimasero in Germania: stroncati dal freddo, dalla fame, dalle malattie, dalle botte.

*Diletta Menasci legge due messaggi scritti dal bisnonno paterno Samuele Funaro e nel narrare in prima persona come li ha visti la prima volta, ne dimostra con sensibilità il loro valore.*

Samuele Funaro (nonno di mia nonna) è nato a Roma il 9 settembre del 1880 all'epoca dei fatti era sposato e aveva tre figli di cui due sposati e uno molto giovane che è tuttora in vita. E' stato catturato i primi giorni di aprile del 1944 mentre camminava in Via dei Giubbonari. Si suppone che sia stato denunciato da un collaborazionista perché era provvisto di documenti falsi e nel quartiere era conosciuto e chiamato con il nome "Luigi".

I destinatari di questi biglietti erano dei vicini di casa che nascondevano tutto il resto della famiglia, i quali però non ricevettero mai le missive, insieme alla preghiera che il mio trisavolo portava sempre con sé, ci sono state consegnate una volta finita la guerra, dalla polizia PAI. Ciò che è importante sottolineare è che il contenuto esplicito di questi biglietti era una richiesta di denaro che probabilmente avrebbe utilizzato per trovare una via di fuga. Nel contenuto è presente anche una sua preoccupazione riguardo i suoi familiari, infatti utilizzando frasi in codice, raccomanda loro di restare sempre in casa. Una volta mi è capitato di andare insieme a mia nonna Grazia, in un ristorante che si trovava proprio di fronte alla casa in cui abitavano durante la guerra. In quella occasione mia nonna mi ha raccontato di quanto fosse in lei ancora nitido il ricordo di sua nonna seduta in balcone in attesa dell'adorato marito. Purtroppo però non tornò e grazie alla testimonianza di alcuni reduci abbiamo saputo del suo decesso a Buchenwald. La prima volta che vidi le copie delle lettere, che il mio trisavolo mandò dal campo di concentramento, fu quando ero piccola, mentre mio nonno le mostrava a mio padre. Presa dalla curiosità chiesi chi fosse il mittente di quelle vecchie lettere e mio padre mi rispose che era il mio trisavolo deportato e deceduto in seguito a una malattia contratta nel campo. Dopo anni, quando raggiunsi un'età più matura, mi ricordai di quell'evento e domandai nuovamente a mio padre chi fosse il mio trisavolo deportato. Mi spiegò chi fosse, mi raccontò della sua vita e quale fosse la vera causa che portò alla sua morte. Purtroppo morì nelle camere a gas al suo arrivo nel campo di concentramento. Solo adesso comprendo che quando ero piccola non potevo essere pronta ad una storia così cruenta. Quando mio padre venne a casa con quei tre foglietti, pensai che fossero uguali a quelli che si vedono nei film, ingialliti dal tempo e consumati all'estremità. Aprì il primo biglietto, mi soffermai su quella calligrafia così curata. Inizialmente mi sembrarono illeggibili in quanto sbiaditi, ma via via da quei fogli, quasi miracolosamente, emersero parole chiare e nitide che fui in grado di leggere con una emozione tale, mai provata fino a quel momento. Quelle frasi che sapevano di storia, mi procurarono ansia e angoscia, la stessa che egli sicuramente provò in quei terribili momenti per sé e per i suoi familiari. La preghiera che era insieme ai biglietti mi colpì e attirò particolarmente la mia attenzione perché era un oggetto che portava sempre con sé e mi diede la sensazione di poter toccare con mano un suo indumento. Sono curiosa di sapere la storia di quella preghiera: vorrei sapere

quando se ne sia separato, chi l'abbia raccolta e custodita per poi restituirla. Quante domande sono senza risposta nella storia della Shoah! La storia del mio trisavolo è una delle tante, che però se ricordata, contribuisce a mantenere viva la memoria di questo tragico evento storico.

CAMPO CONCENTRAMENTO - FOSSOLI (Modena)

14-4-44 *Ly Giulia*

La prego di posta quella signora di farsi dare lire 500 e come lo momento subito bisognava, ho altrimenti non la faccia dare via settimana e quando ce li porta di ristituisse, grazie tanto e buona a tutti saluti.

*Samuele Samuelli*

Allo Spett.le  
 Fam. Lucarelli  
 Via G. Garam  
 Laterano 160  
 Roma

MITTENTE:  
 Samuele Samuelli  
 via Giuseppe  
 CAMPO CONCENTRAMENTO  
 (MODENA) Samuelli FOSSOLI

FOSSOLI  
 17-4-44  
 MODENA

CAMPO CONCENTRAMENTO - FOSSOLI (Modena)

26-4-44 *Fam. Lucarelli*

Vi prego a guengeri della presente, di spedirmi per favore lire 500 che ne ho molto bisogno e che li spedite in valuta estero, ho caduto am. Sate tranquilli, ce vi restituirà una signora di me li dare dare. fitem questo favore che ne ho assoluto bisogno. Ma raccomandando di andare a trovare quel'amico <sup>o di andare</sup> non si muove da letto in nessun modo e li darate tanti baci, tutti voi. tant baci. salut. Samuelli

Zensuelli  
 Alla Ly  
 Bianchi Giulia  
 Via Catalina 3  
 Roma

MITTENTE:  
 Samuele Samuelli  
 CAMPO CONCENTRAMENTO  
 (MODENA) FOSSOLI

FOSSOLI  
 17-4-44  
 MODENA

FOSSOLI  
 CAMPO CONCENTRAMENTO  
 MODENA

## **Enrico Ditta**

*Enrico Ditta, pur figlio di madre nata ebrea, è stato deportato in quanto militare senza che se ne sospettasse l'ascendenza ebraica. In assenza di nipoti adolescenti diretti, legge Bruno Montesano, non parente, ma con il nonno paterno (Giuseppe) prigioniero militare in Germania dove fu soggetto a esperimenti medici.*

8 settembre 1943 armistizio, dopo il piano Achse tedesco, l'Italia finisce nelle maglie teutoniche: vessazioni sui civili e militari, disarmo dell'esercito italiano e deportazione di 810.000 militari italiani nei campi di concentramento tedeschi per utilizzarli come manodopera coatta nell'economia del Terzo Reich.

Enrico Ditta, di stanza nei Balcani, verrà deportato con altri 430.000 militari verso i campi della Germania e della Polonia. La data di partenza è il 4 ottobre e di arrivo circa il 15-16 ottobre del 1943. Il 20 ottobre, non avendo assentito a militare per la Repubblica di Salò, viene inviato agli Arbeitskommandos dello Stalag di Dortmund per essere sfruttato, come gli altri 20-24.000 militari italiani, come lavoratore coatto.

Definitivamente rientrerà in Italia, sono nel novembre del 1945

[...] Lo spettacolo più miserevole lo offriamo quando siamo in marcia per andare e tornare dal lavoro. Si cammina inquadrati militarmente ma di militare non c'è rimasto che un pallido ricordo in fondo all'animo.

Sembriamo una teoria di vecchi sciancati, straccioni, curvi e zoppicanti. Zoppicanti per i piedi piagati. Piaghe provocate da certi orribili zoccoli di legno sul tipo di quelli olandesi e che sono invece degli autentici strumenti di tortura.

Molti non hanno più scarpe ed allora le sono state sostituite con quel supplizio cinese degli zoccoli.

Questa ininterrotta sofferenza fisica e morale; il sottoporre il proprio corpo ad uno sforzo superiore alle effettive possibilità; la fame mai soddisfatta; la mancanza di qualsiasi conforto spirituale; ha reso questa massa di uomini, che sente sfuggirsi la vita giorno per giorno senza rimedio, abulica, inerte, priva di volontà presa come da un torpore mortale soltanto in attesa di un miracolo o della fine senza il più piccolo cenno di ribellione, rassegnata ad un destino ineluttabile.

Tanti si sono abbruttiti, non si lavano più lasciandosi sopraffare dalla sporcizia e dai parassiti che a migliaia divorano le loro carni già consumate e piagate.

È incredibile il numero degli infortuni sul lavoro. Scottature, fratture di arti, ferite di ogni genere che difficilmente guariscono per l'impovertimento del sangue. La mancanza di vitamine produce in molti una strana malattia: il gonfiore delle gambe, del viso, del ventre, dei genitali.

È una cosa orribile a vedersi; una deformazione spaventosa!

Le gambe sembrano grossi tronchi; il ventre dà l'impressione di essere prossimo a scoppiare; i tratti del viso resi irriconoscibili perché occhi, naso e bocca sembrano affogati in una vescica di strutto!

Non so come si chiami questa malattia, so solamente che di questa si muore.

La baracca adibita ad infermeria del campo con una capacità di appena trenta posti è insufficiente a contenere tutti i malati. Del resto è perfettamente uguale restare sia nella propria che in quella dell'infermeria, tanto medicinali non ce ne sono. Per questo motivo l'ufficiale medico italiano che vi è addetto, Capitano Tezzoni, è impotente a portare il minimo soccorso ai sofferenti. È disperato di vedersi morire tra le mani tanta gente senza poter far nulla per loro.

I mesi di febbraio e marzo '44 sono stati terribili. Specialmente la polmonite ha mietuto largamente. Abbiamo una media di 2-3 morti al giorno su circa 700 presenti.

Ricordo che in un angolo del campo c'era una minuscola baracchetta che avrebbe dovuto servire da prigione viceversa assolveva il compito di camera mortuaria. Giornalmente questa baracchetta accoglieva degli ospiti.

Capitava a volte che quando erano due o tre arrivava il furgone con una sola bara il becchino si premurava di farcene entrare almeno due in essa mentre al terzo vi provvedeva il giorno seguente ... nella stessa maniera.

I nostri morti venivano seppelliti senza alcun rito e senza alcun segno di riconoscimento; i tedeschi avevano ben altro da occuparsi che di queste sciocchezze. Si preoccupavano tanto poco dei vivi [che pure li servivano], figuriamoci dei morti! Ma queste erano ancora rose.

La disgrazia peggiore era quando gli ammalati venivano ricoverati al campo principale cioè allo Stalag VI D.

Di là difficilmente si usciva vivi. La cosiddetta infermeria era quanto di peggio la mente umana possa immaginare.

La mancanza di medicinali, di bende ecc. era assoluta, il vitto quasi nullo.

Il principio tedesco "chi non lavora non mangia" era applicato in pieno.

Le brandine di legno con un po' di paglia fetida spesso accoglievano due persone invece di una.

La visita che faceva saltuariamente un ufficiale medico italiano era soltanto formale, poiché costui, come quello più sopra citato, era nell'assoluta impossibilità di curare i degenti.

Il luogo era rivoltante! Il sudiciume soffocava ed i parassiti erano i veri padroni del giaciglio e della vittima. Brandelli di coperte ed indumenti pendevano qua e là; i pavimenti sempre inzaccherati erano in più parti sfondati e davano tranquillo ricetto a colonie di voracissimi topi. Ogni sorta di barattoli ammaccati, arrugginiti, miserabili erano appesi alle pareti o sotto alle brande: i primi servivano per metterci il cibo, i secondi per le necessità di coloro che non potevano alzarsi.

Squallore e desolazione traspariva da ogni cosa e su ogni volto.

Ogni genere di malattia ed ogni specie di piaga era colà rappresentata. L'aspetto era dei più ripugnanti, il letto insopportabile, la fame indescrivibile tanto che non era raro il caso che allorquando qualcuno decedeva il compagno, o il vicino di branda, fingeva di non accorgersene, [lo copriva accuratamente], come se dormisse, e sopportando anche per qualche giorno la vicinanza del cadavere; poteva così consuma-

re doppia razione di cibo cioè la propria e quella del morto!  
Solo chi ha conosciuto il vero significato della parola “fame” può capire queste cose.  
Ecco come l’autorità militare tedesca trattava i prigionieri che pure sono protetti da precise disposizioni sancite nei trattati internazionali.  
Ma i tedeschi quando sono in guerra dimenticano quanto hanno promesso in tempo di pace.





*Piero Terracina, testimone diretto degli eventi, che da anni non si sottrae al dovere di ricordare, ha voluto per questa occasione farci avere questo scritto letto dal bisnipote (di zio) Fabio Terracina*

Fummo arrestati tutti della mia famiglia la sera del 7 aprile 1944, che ci trovò casualmente tutti riuniti perché avevamo deciso di trascorrere insieme la prima sera della Pasqua ebraica, da un commando di 7 persone - 5 SS e due fascisti - uno dei quali era il delatore (lo riconobbe mia sorella) tutti armati come per un'azione di guerra che venivano ad arrestare la più pacifica delle famiglie tra cui il nonno che aveva 84 anni ed il ragazzo di 15 anni che ero io, ultimo della famiglia. Al portone attendeva un'autoambulanza sulla quale fummo fatti salire e dopo pochi minuti eravamo nel carcere di Regina Coeli. Entrare in un carcere con la coscienza di non aver commesso nessun reato provoca sgomento, angoscia, dolore. Nel carcere fummo messi faccia al muro, tutti in piedi, compreso nonno, in attesa di essere registrati, per un tempo che ci sembrò interminabile con l'obbligo di non parlare. Ma mio padre, che aveva intuito che stavamo precipitando in un abisso senza fine, approfittando di un momento in cui la sentinella si era allontanata, sentì il bisogno di rivolgerci qualche parola: ci chiese perdono, non so cosa volessero intendere e non glielo ho mai chiesto, e aggiunse: "possono accadere cose terribili, mi raccomando, qualsiasi cosa accada non perdetevi mai la dignità. Siate uomini." Ma come si fa a mantenere la dignità quando si ha fame, quando implori con occhi supplichevoli l'aguzzino che ti sta versando la brodaglia nella speranza, vana, che affondi un poco di più il mestolo per ricavarne qualcosa di più solido. Ma dov'è più la dignità! C'era chi manteneva la dignità. Erano coloro che si ribellavano: accadeva ogni tanto, ma andavano incontro alla punizione che si concludeva con la morte. Ma io avevo 15 anni e non volevo morire!

Poi il trasferimento nel campo di transito di Fossoli e da lì su carri merci chiusi dall'esterno, in 64 persone nel vagone senza lo spazio sufficiente, con la sete atroce che faceva perdere la ragione, con il pianto incessante dei bambini, le invocazioni di tutti che ogni volta che il treno si fermava imploravano che ci venisse data un po' d'acqua soprattutto per alleviare le sofferenze dei piccoli, con i lamenti dei malati, in mezzo alle nostre lordure, l'arrivo ad Auschwitz dove giungemmo dopo 7 giorni. Una sofferenza indicibile. Quando la sofferenza supera certi limiti si dice "è un calvario". Ma forse bisognerebbe trovare una nuova parola per indicare una sofferenza maggiore. Non credo che possa esserci sofferenza più grande di quella di un padre, di una madre che, oltre alle proprie sofferenze, non potevano fare niente per alleviare quelle dei loro piccoli.

Quando aprirono i carri le SS erano tutte schierate con un bastone in mano ed un cane al guinzaglio. In una confusione indescrivibile colpivano tutti coloro che si attardavano alla ricerca dei loro cari che avevano viaggiato su altri vagoni, con l'abbaiare dei cani che venivano aizzati contro i prigionieri. Fu in mezzo a

quell'inferno che con i miei fratelli trovammo mia madre e mia sorella. Mamma aveva capito tutto, aveva il volto bagnato alle lacrime. Ancora sento il mio volto che si bagna delle sue lacrime. Ci abbracciò e disse: “è finita, non vi vedrò più”. E così è stato. La sera stessa dei miei genitori e di nonno non era rimasta che cenere insieme a quella di altre migliaia di esseri umani. E successivamente furono assassinati anche i miei fratelli, mia sorella e lo zio. Ma la loro presenza non mi ha mai abbandonato, è sempre con me, dentro di me.

Non racconterò i particolari di Auschwitz anche perché alcuni accadimenti si collocano oltre il comprensibile ed allora è bene porsi dei limiti. Mi limiterò a spiegarlo con la quotidianità, ma l'orrore era una costante. In quel triste recinto tutto era violenza, abbruttimento, morte; dove il prigioniero veniva sradicato dal mondo e proiettato in un luogo ostile dove tutto era finalizzato al loro sterminio ma anche alla loro tortura, alla loro umiliazione, alla loro disumanizzazione. Dove le fiamme di quegli orrendi camini dei forni crematori si alzavano alte, si scontravano, ricadevano in miriadi di scintille che si spegnevano come tante stelle cadenti. Ma quelle scintille erano i nostri cari, era il popolo ebraico che bruciava. Dove il prigioniero veniva privato di ogni diritto: non poteva avere una famiglia, non poteva avere ricordi – anche il ricordo dei propri cari che erano stati assassinati si affievoliva per la necessità per sopravvivere di pensare solo al momento che si stava vivendo - e questo pensiero ancora mi angoscia, non sono mai riuscito a perdonarmi. Il prigioniero ridotto in stato di schiavitù non poteva protestare, non aveva più il nome - l'identità era quella del numero che ci era stato tatuato sull'avambraccio sinistro. Marchiati come bestie. Venivamo contati all'appello e indicati come “stucke” ovvero pezzi, non uomini o prigionieri. Eravamo alla mercé non solo degli aguzzini SS ma anche dei famigerati kapòs, prigionieri anch'essi, molti erano ergastolani, assassini di professione deputati al mantenimento dell'ordine e della disciplina nel lager, nelle baracche e sul posto di lavoro. Erano feroci ed avevano potere di vita o di morte nei confronti dei loro sottoposti. Ai prigionieri erano stati tolti anche i peli ed i capelli. Non potevano avere speranza ed infine veniva loro tolto il diritto alla vita. Avevamo perso l'umanità eppure qualcuno, pochi, molto pochi, è riuscito a sopravvivere e a riacquistarla. Poi, una volta tornati, per poter sopravvivere alla sopravvivenza abbiamo dovuto fingere una normalità che non c'era e non poteva esserci.

*Alberto Sed deportato sopravvissuto, è stato ospite dell'allora Istituto Pitigliani del quale serba un indelebile ricordo e affetto.*

*Legge le sue memorie la nipote **Federica Astrologo**.*

*Da R. Riccardi "Sono stato un numero. Memorie di Alberto Sed", Giuntina 2009.*

Un giorno [...], alle latrine, sentii imprecare in italiano. Sobbalzai, poi mi precipitai per individuare chi fosse. Era un militare di Frascati, si chiamava Tasca. Lo avevano messo a fare il guardiano dei cessi perché gli mancava un braccio, non poteva fare altro. Era stato ferito dagli inglesi, quando erano ancora loro i nemici. [...] Ancora oggi ricordo parola per parola la lezione di sopravvivenza che si sentì in dovere di darmi:

- Conosci i Dieci Comandamenti?

- Certo.

- Bene, dimenticali! Qui ne devi rispettare uno solo: Non avrai altro Dio fuori di me. Ma bada, il tuo dio sei tu. Devi pensare a te stesso e basta. Non aiutare nemmeno tuo padre, tuo fratello. Se cadono non rialzarli, uccideranno prima te e poi loro.

Fece anche di più. Dal mio cucchiaino ricavò una parte appuntita:

- Vuoi sapere perché l'ho fatto? Hai già visto che miseria ci danno da mangiare. Ebbene: non avrai mai niente di più. Perciò ascoltami con attenzione. Nei prossimi giorni lavorerai in posti sempre diversi. Dovunque andrai, prendi tutto ciò che può nutrirti: foglie, erba, bucce di patate. Questa punta ti servirà se dovrai tagliare qualcosa. Se lavori agli arrivi dei treni e vedi dei biscotti lasciati da qualcuno, mangiali, anche se sono andati a male. Qualunque cosa ti servirà per sopravvivere. Poi mi squadro da capo a piedi:

- Quanti anni hai figliolo?

- Quindici.

- Per la tua età mi sembri abbastanza robusto. Forse se la guerra finisce presto, puoi resistere.

Infine mi spiegò come comportarmi con i tedeschi:

- Quando ti passano accanto non guardarli negli occhi, per nessun motivo! Tieni la testa bassa, o penseranno che vuoi sfidarli. Osserva cosa succede, e qui purtroppo succede di tutto - ironizzò -

Quando torni dal lavoro, stai in testa alla fila per il rancio, e sarai sicuro di mangiare.

Il peggio doveva ancora venire:

- Alle selezioni, i più deboli vengono eliminati. Se una SS ti viene vicina, irrigidisci subito il corpo. Così se ti dà una spinta non cadi. Lo fanno apposta, se barcolli ti prendono il numero e il giorno dopo vai dritto al crematorio.

In seguito lo avrei visto fare tante volte: la fila, il controllo, i numeri segnati sull'elenco. Un gesto meccanico, burocratico, come per compilare una nota della spesa.

Invece era la barriera fra chi smetteva di soffrire e chi no.

La selezione non era il solo biglietto per l'altro mondo.

- Hai già visto gli impiccati? Tutte le sere appendono qualcuno, per le mancanze più stupide, e ci fanno assistere per spaventarci.

La lista degli orrori era destinata a proseguire ancora a lungo:

- Attento ai cani. Se non stai in fila quando cammini, ti morderanno a sangue. Se poi le ferite si infettano, sei finito.

Io lo ascoltavo con la massima attenzione. In ogni dettaglio sembrava esserci una possibilità in più di salvezza:

- La morte non è così terribile. Dopo un po' di questo inferno, non ti spaventerà più. Ad ogni selezione ci sono persone che chiedono di essere uccise. Quelli destinati alla camera a gas ci vanno tranquilli, se non si gettano prima sul filo spinato per restare fulminati. Chi non riesce a farla finita da solo si rivolge a un altro. Gli offre una razione di pane. In cambio l'altro deve camminargli alle spalle, e una volta vicini al reticolato dargli una spinta quando non se lo aspetta. Così muore senza accorgersene, è la fine migliore.

La vita nel campo aveva tante insidie. Tasca cercava di insegnarmi i trucchi per evitarle:

- la domenica fai attenzione: le SS non hanno niente da fare, qui non ci sono certo il cinema o le sale da ballo. Per divertirsi ti aizzano i cani contro. Non stare in gruppi numerosi, due o tre persone al massimo, e cammina sempre al centro. Tieniti distante dai reticolati, così non rischi un calcio sulle spalle.

Seguendo i suoi consigli alla lettera, molte volte scampai al pericolo, alle botte, alla morte. Una sola cosa non riuscii a fare: prendere il cibo in cucina. Lui aveva insistito: è per necessità: ma era più forte di me. Mia madre non mi vedeva, mio padre non c'era più, ma ricordavo bene i loro insegnamenti: toccare una cosa che non ti appartiene è una brutta azione. Avrei rubato ai miei aguzzini, lo sapevo, ma era lo stesso.

A volte mi sarebbe bastato allungare una mano per prendere una patata, un pezzo di salame. Nessuno mi avrebbe visto. Ma restavo lì, un passo indietro, con una fame d'inferno e la coscienza pulita.

[...] Fra compagni di sventura, in campo, restare uniti era una chimera. Anche per chi conosceva il valore era difficile conservare la solidarietà. Ci dividevano per poterci dominare, vessare. Ognuno si abituava a stare solo, ma a volte, per non portare sulle spalle il peso eccessivo, cercavano di essere soli insieme a qualcun altro. Dopo qualche giorno di prigionia incontrai mio cugino:

- Angelo! Vieni, sono io, Alberto.

Si avvicinò e mi strinse la mano. Un abbraccio era un'effusione vietata. Mi guardò stralunato, dovevo essere ridotto male:

- Alberto che ci hanno fatto

Ritrovare una persona era uno spiraglio di luce, nel buio di quei giorni. Ogni tan-

to riuscivamo a vederci, nei rari momenti liberi: finalmente avevo qualcuno con cui parlare della mia famiglia.

Le domande che ci scambiavamo, però, erano quasi sempre senza risposta:

- Tua madre, le tue sorelle?

- Non le vedo dall'arrivo. Tu hai trovato qualcuno?

- Sei il primo. Ancora non mi sembra vero che ci siamo trovati.

Ci interrogavamo sulla sorte dei parenti lasciati a Roma, che temevamo fossero stati catturati.

Il mondo è piccolo, si dice. Lo fu davvero, per noi ebrei, nei lager. Nei giorni che seguirono, nella mia baracca ritrovai ragazzi che erano stati con me in collegio:

- Lamberto, hanno preso anche te. E tuo fratello? Ce l'ha fatta almeno lui?

- Sergio? Stesso blocco. E c'è un altro della vostra classe, Marco Funaro.

Marco lo ricordavo bene. E i fratelli Zarfati, ridotti da far paura. I genitori li avevano presi in casa, finite le medie, nell'illusione che fosse più sicuro. Sergio era in classe con me, Lamberto un po' più grande.

Quando si trova un amico dopo tanto tempo, in un posto lontano, è sempre una bella sorpresa.

Un'altra regola che ebbe nel lager un'eccezione. Per ognuno di quelli che incontrai provai un grande dispiacere.

Avrei voluto vederli ovunque tranne che lì, a lottare ogni giorno per vivere.



## La Liberazione

L'esercito alleato (americani, inglesi, canadesi, polacchi, australiani, indiani, francesi, si fa per dire, marocchini e algerini etc. etc.) dal luglio del '43 ad aprile del '45, risalendo pian piano la penisola, dopo gli sbarchi in Sicilia, a Taranto, a Salerno, ad Anzio, ha liberato man mano le varie città italiane.

Raccontare "la liberazione" dell'Italia dall'occupazione nazista, e fascista, è un problema.

A Napoli l'occupazione è durata meno di un mese, a Roma 9 mesi e a Firenze quasi un anno. Al nord è durata quasi due anni: fino ad aprile del '45. Già, c'è da aggiungere tutto l'inverno '44/'45.

Ma c'è da chiarire innanzitutto che per noi ebrei la "liberazione" ha significato uscire dall'incubo. Uscire dai nascondigli, dalle case ospitali che ci avevano accolto, dall'incubo dell'anonimato e delle false identità, dall'incubo delle possibili scoperte e deportazioni in qualsiasi momento.

Insomma, per noi ebrei è stata veramente una liberazione.

*Gino Servi è il nonno materno di Sara Spagnoletto che, in occasione di Memorie di famiglia, insieme alla madre ha trascritto l'intervista rilasciata dal nonno alla Shoà Foundation nel 2008.*

La nostra banda partigiana si è formata nel comune di Sorano, era composta principalmente da giovani di 20- 21 anni, che non si erano presentati al richiamo della leva o da ex soldati scappati, quando dopo l'8 settembre si era sciolto l'esercito. Si chiamava Gruppo Amiata. Il mio nome di partigiano era libero, anche se nel certificato c'è scritto ebreo. Io ero con mia sorella Marcella (io e miei fratelli ci eravamo divisi in due gruppi).

Per noi ci sarebbe stata la fucilazione immediata, se fossimo stati trovati.

Non potevamo farci vedere da nessuno; io avevo 20 anni, l'età della leva, per cui se fossi stato trovato, anche senza sapere che ero ebreo, mi avrebbero fucilato immediatamente. Per questo ho sempre mantenuto con me i miei veri documenti di identità, e una piccola mezuzà che ho sempre tenuto in tasca.

I nostri comandanti ci dicevano cosa dovevamo fare, tutte operazioni di sabotaggio; mi ricordo benissimo di quando abbiamo fatto saltare un ponte.

I sabotaggi avevano di mira i mezzi di comunicazione; minare i ponti, mettere le mine al passaggio dei camion tedeschi; una volta abbiamo fatto saltare la centrale elettrica.

Ero armato, avevo un fucile. Io sapevo sparare benissimo, dopo la guerra ho fatto il servizio militare e sono stato tiratore scelto della compagnia dei tiratori, nel '46. Di proiettili e di armi ce ne era in abbondanza, c'erano armi dappertutto.

Abbiamo liberato Sorano. Io sono stato il primo a entrare a Sorano! Eravamo una trentina, tra cui mia sorella. Ci accolsero nell'asilo delle monache.

La liberazione di Sorano fu molto rischiosa, prima di entrare in qualunque appartamento aprivamo la porta come nei film americani, con molta circospezione. Solo dopo abbiamo saputo che i tedeschi erano già scappati, impauriti dall'avvicinarsi degli alleati. Via via che salivano gli alleati e i tedeschi scappavano, i partigiani creavano disturbo.

Naturalmente, la resistenza vera era quella passiva.

Non mi sentivo né mi sono mai sentito un guerriero. Per quanto mi riguarda, era importante l'antifascismo conclamato, questo ideale condiviso, più che le azioni militari. Io ero un ideologo, per me il fascismo era il male, era l'antiuomo, il male per eccellenza. Ma la cultura militare non era diffusa tra gli ebrei, la cultura millenaria dell'ebraismo non era quella, avevamo una cultura più umanistica.

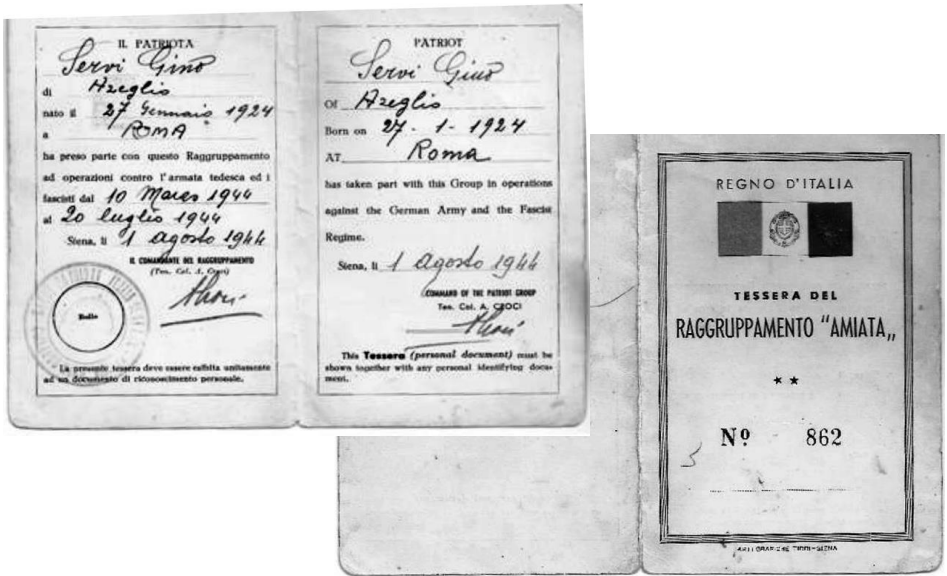
In noi non c'era sete di sangue, non eravamo torturatori come i fascisti; la cultura dell'odio in noi non c'era, non era nella nostra natura odiare.

Dopo la liberazione, dopo otto anni di persecuzioni, per me era importante essere ancora vivo e riuscire a ricostruire una vita.

Solo più tardi, nel corso della mia vita, ho elaborato tutti gli eventi e ho capito



veramente a che cosa ero scampato: ad Auschwitz, dove aveva perso la vita gran parte della famiglia della mia mamma, da Roma.



*Micol Di Gioacchino legge le memorie del nonno Oscar Di Gioacchino, tratte dal suo diario.*

*Da "Da padre in figlio" di Oscar Di Gioacchino Z" L*

*Roma 26-01-1933 - 23-04-2009*

[...] Dopo aver trascorsa una giornata, così intensa di avvenimenti, all'imbrunire eravamo tutti molto stanchi, ma non al punto di non ascoltare, come avevano trascorse le ultime ore, prima della " LIBERAZIONE ", papà Attilio e Cesare. Mio padre ci raccontò, che la sera precedente, come erano soliti fare, erano rientrati al "Seminario Lombardo", erano saliti nella stanza di Guerino per cenare, dopo di che contrariamente al solito, anziché farsi accompagnare per la "solita operazione", si erano intrattenuti alla finestra per osservare da dietro le persiane ciò che accadeva sulla Piazza S. Maria Maggiore.

Le esplosioni si susseguivano, il cielo era di un rosso fuoco. I Tedeschi in ritirata facevano saltare ogni cosa, le esplosioni venivano da due direzioni ben distinte: da Castro Pretorio, dove c'erano le caserme, e da Piazza Vittorio dove c'era la Zecca, altre si sentivano in lontananza, forse dalla Tiburtina. Sulla Piazza ogni tanto passava qualche sidecar tedesco con soldati con il mitra imbracciato... . Andare a dormire quella notte, raccontava papà, era follia solo a pensarlo. Poco prima dell'alba da via Carlo Alberto sentirono un gran vociare ed un correre verso la piazza. Dapprima non poterono vedere quello che stava accadendo, perché era fuori della loro visibilità, poi videro correre dei soldati tedeschi che girato l'angolo in direzione via Agostino De Pretis fuggivano, inseguiti a breve distanza da alcuni militari della P.A.I. (Polizia Africana Italiana), che resisi conto della direzione presa dai Tedeschi, si gettarono al loro inseguimento. Giunti sul retro della Basilica, avevano sentito, un crepitare di colpi d'arma automatica, poi nulla... .

Alle 6 circa del mattino, la loro attenzione fu richiamata da un gran vociare per i corridoi, Guerino uscì dalla stanza per informarsi, ritornato poco dopo, riferì a papà che se volevano, potevano salire sul terrazzo. Non aggiunse altro.

Papà, proseguendo nel suo racconto, disse che non si lasciarono ripetere l'invito. Si precipitarono in terrazza dove, prima ancora di vedere, sentirono un forte rumore metallico, oltre che ad un gran rumore di motori seguito da un sibilo di cingoli. Il primo sole stava già illuminando i Colli Albani. "B"

Videro dei seminaristi affacciati che gesticolavano verso una direzione. Anche loro si misero a guardare da quella parte. Ebbero così anche loro l'opportunità di vedere una colonna di carri armati in avvicinamento provenienti da S. Giovanni, non sapevano ancora se erano americani o Tedeschi. Dopo meno di un quarto d'ora il rumore si fece assordante, e finalmente videro dapprima un reparto di soldati Americani che camminavano in colonna sui due lati della strada. Erano le avanguardie, poi spuntarono al centro della strada (via Napoleone III) un primo carro armato con dietro alcuni soldati poi, a breve distanza, numerosi altri carri.

Giunti in via Carlo Alberto, si fermarono al centro della strada, dopo di che alcuni girarono per Piazza S. Maria Maggiore. Mentre una buona parte seguirono a camminare, alcuni rimasero sulla piazza.

[...] Loro a quel punto, con tutti gli altri si erano precipitati in strada, insieme a molta altra gente che abitava lì nei paraggi. In men che non si dica Piazza S. Maria Maggiore e adiacenze erano gremite di persone gaudenti che battevano le mani... ai "**LIBERATORI**". Da qualche finestra spuntò "anche" qualche tricolore.

Papà proseguì il suo racconto dicendo che non avevano perso altro tempo e, quasi di corsa, avevano fatto la strada...via Cavour, via dell'Impero, la Consolazione, Monte Savello, l'Isola Tiberina, per venirci incontro... e....finalmente riunirsi a noi, e così era stato.



## Conclusioni

*Shlomo Venezia letto dal nipote ... Venezia*

*Da "Sonderkommando Auschwitz" di Shlomo Venezia, Rizzoli 2007*

Ho iniziato a raccontare quello che avevo visto e vissuto a Birkenau molto tempo dopo, non perché non ne volessi parlare ma per il fatto che le persone non volevano ascoltare, non volevano crederci. Quando uscii dall'ospedale mi ritrovai con un ebreo e cominciai a parlare. A un tratto mi resi conto che, invece di guardarmi, guardava dietro di me qualcuno che gli faceva dei segni. Mi girai e vidi uno dei suoi amici che gli diceva con i gesti che ero completamente matto. Da quel momento in poi non ho più voluto raccontare. Per me parlarne era una sofferenza e quando mi trovavo di fronte a persone che non mi credevano mi dicevo che era inutile.

Solo nel 1992, quarantasette anni dopo la mia liberazione, ho ricominciato a parlarne. Il problema dell'antisemitismo riprendeva a manifestarsi in Italia e sui muri si vedevano sempre più croci uncinatae ... Nel dicembre 1992 sono tornato per la prima volta a Auschwitz: Ho esitato a lungo prima di accompagnare una scuola che mi aveva invitato; non mi sentivo pronto a tornare all'inferno. Il mio amico Luigi Sagi è venuto con me. Non sapevo che i nazisti, fuggendo, avevano fatto saltare i Crematori; vedere le rovine mi ha sorpreso. Ci sono tornato più volte negli anni seguenti: Ma le guide polacche mi facevano infuriare: non portavano tutti i gruppi a Birkenau e raccontavano la storia come se tutto fosse successo a Auschwitz 1.

Oggi, quando sto bene, sento il bisogno di testimoniare, ma è difficile. Sono una persona precisa, che ama le cose chiare e ben fatte. Quando vado a parlare in una scuola e il professore non ha preparato abbastanza i suoi allievi, la cosa mi ferisce profondamente. Nell'insieme, comunque, testimoniare nelle scuole mi procura molte soddisfazioni. Ricevo delle lettere commoventi da persone che sono state toccate da ciò che racconto.

Mi dà conforto sapere che non parlo nel vuoto, perché testimoniare rappresenta un enorme sacrificio. Riporta in vita una sofferenza lancinante che non mi lascia mai. Tutto va bene e, d'un tratto, mi sento disperato. Appena provo un po' di gioia, qualche cosa mi si blocca dentro; la chiamo "la malattia dei sopravvissuti". Non si tratta di tifo, tubercolosi o di altre malattie: la nostra è una malattia che ci rode dentro e che distrugge ogni sentimento di felicità. Ce l'ho dal tempo della sofferenza nel campo e non mi lascia mai un momento di felicità o di spensieratezza, è uno stato d'animo che logora le mie forze continuamente.

Non ho mai parlato di queste dolorose vicende con mia moglie e i miei figli perché sono convinto che non mi avrebbe fatto bene e avrebbe invece caricato loro di un peso inutile e doloroso da portare. Solo recentemente hanno cominciato a scoprire la mia storia: Ho fatto di tutto per evitare che ne venissero marcati, ma non potevo comportarmi certo come un padre normale, che aiuta i suoi figli a fare i compiti e gioca spensierato con loro. Ho avuto la fortuna di avere una moglie intelligente che ha saputo gestire tutto questo.

No ho più avuto una vita normale. Non ho mai potuto dire che tutto andasse bene e andare, come gli altri, a ballare e a divertirmi in allegria...

Tutto mi riporta al campo. Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto. E' come se il "lavoro" che ho dovuto fare laggiù non sia mai uscito dalla mia testa...

Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio

Voglio fare alcune considerazioni: il giorno della memoria che oggi celebriamo avrà un significato tanto più forte nella coscienza civile quanto più riuscirà a richiamare l'attenzione e a sollecitare la riflessione sui meccanismi che hanno reso possibili i campi di sterminio e come le aberrazioni di cui sono stato testimone e vittima si siano potuti verificare tenendo presente che i carnefici esecutori dell'orrore erano persone normali, spesso colte e intelligenti, che non appartenevano ad un popolo barbaro, non erano affamati, non erano inferociti da mortificanti condizioni di vita. Appartenevano alla nazione che era stata la più civile e progredita d'Europa; che non avrebbero mai gettato un pezzo di carta in strada, che, suppongo, amorevolmente addormentavano i loro figli facendogli recitare le preghiere, che amavano le arti, la cultura, la letteratura, la natura. Chiediamoci allora come persone così normali abbiano potuto partecipare attivamente al delitto senza provare emozioni o rimorsi, come un delitto di così immense proporzioni abbia potuto avere il consenso di una parte considerevole della popolazione non solo in Germania, e come tanta gente che pure sapeva sia potuta restare indifferente. Ha scritto Hanna Arendt, l'autrice di quell'essenziale libro documento intitolato "La banalità del male": "Per compiere i crimini più atroci non servono grandi personalità assassine. Basta un popolo che sta alle finestre che guarda e non vede". Questa di Hanna Arendt è senza dubbio una risposta al "come" ma non può essere la sola.

Dopo aver raccontato il "Male" assoluto voglio terminare il mio intervento con un segno di speranza. Nel "Giorno della Memoria" in cui è giusto onorare le vittime, non possiamo dimenticare ma dobbiamo trarre insegnamento dall'esempio di coloro che si sono rifiutati di partecipare al delitto, che si sono opposti, che hanno sacrificato la loro vita o l'hanno rischiata per salvarne altre.

Le tante persone umili che nascosero nelle loro case gli ebrei braccati, i religiosi

che aprirono le porte dei loro conventi e delle loro parrocchie per soccorrere chi aveva bisogno. Se circa l'80% degli ebrei italiani si è salvato deve la propria vita a un non ebreo che lo ha aiutato. Noi ebrei, che non veneriamo Santi, questi eroi li onoriamo e li nominiamo “Giusti” perché è detto nella tradizione ebraica “chi salva una vita salva il mondo intero”.

*Piero Terracina*



**IL PITIGLIANI**  
**CENTRO EBRAICO ITALIANO**  
Via Arco de' Tolomei, 1 - 00153 Roma  
[www.pitigliani.it](http://www.pitigliani.it)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2013 - tishrì 5774  
dalla Litos Roma